COMPENDIO
DELLA
STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA
CADUTA DELL' IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

TRADOTTO DAL FRANCESE

SULL' EDIZIONE DI PARIGI
DELL' ANNO 1801.

CON ANNOTAZIONI

TOMO III.

VENEZIA
PRESSO FRANC[illegible] LONGO
A Spese di Gio: [illegible]ndreola

1804.

IL TRADUTTORE

Quando incominciai a tradurre quest' Opera io non ignorava la Regola Ermeneutica, *la quale prescrive di non fidarsi ciecamente alle traduzioni; Regola, la cui osservanza nel mio caso rendevasi più necessaria, trattandosi di traduzione insieme, e di compendio. Ma il primo Tomo sollecitato da molti era già malgrado mio sotto il torchio; quando finalmente potei avere in mano la* Storia *stessa di Goldsmith* (a). *Lieto allora, e contento mi posi al confronto della Versione Francese coll' Originale, e coi Classici, benchè non citati giammai dall' istesso Autore Inglese. Quindi hanno avuto origine le mutazioni, di cui la Prima abbisognava; parte delle quali io feci nel principio senza ac-*

(a) The Roman History ec. by D. Goldsmith the seventh edition. *London* 1797.

cennarle, e ciò per sola delicatezza, e per quel rispetto, che io credea dovuto al Traduttore: esponendomi così alla taccia di poco esatto, e fedele per non incorrere in quella più grave di censore immaturo ed arrogante. Ma proseguendo il mio studio mi son trovato non di rado nella necessità di espressamente notarle.

Sarà sfuggito pur troppo a me ancora qualche sbaglio notabile, e specialmente quand' io sono stato lasciato in balìa di me stesso. Contuttociò chi si compiacerà di ripetere il penoso confronto da me fatto, spero che in questa Traduzione Italiana, meglio che nell' Abrégé de l'Histoire Romaine ec. *(a), potrà ravvisare il giudizioso ed elegante* Goldsmith.

LUIGI MAESTRIPIERI.
Pistojese.

(*a*) A' Paris chez Hyacinthe Langlois ec. IX. 1801.

TAVOLA

D' INTERROGAZIONI

DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

SECONDA PARTE. EPOCA TERZA.

GL' IMPERADORI.

Qual' era la passione di Cesare?
Raccontate la sua spedizione nell' Egitto.
Parlateci di Cleopatra.
Chi liberò Cesare.
Resistè egli alle attrattive di Cleopatra.
Da chi fu vinto Farnace.
Fateci il ritratto di Catone.
Come morì egli.
Cesare ebb' egli gli onori del trionfo.
Quali titoli gli dettero i Romani.
Parlateci della sua spedizione contro i figli di Pompeo.
Quali voci si sparsero intorno a Cesare.

Si cospirò contro di esso.
Come morì.
Fateci qualche riflessione sopra quest' uomo celebre.
Parlateci di Antonio.
Di quali mezzi si servì la sua ambizione.
Qual' è il secondo Triumvirato.
Quali mezzi impiegarono i Triumviri per consolidare la loro autorità.
Che avvenne a Bruto, ed a Cassio.
Come fu distrutta la capitale dei Licj.
Vi fu alcuna discordia tra Cassio, e Bruto.
Quali presentimenti ebbe Bruto.
Raccontate la battaglia di Filippi.
Quale risoluzione prese Bruto.
Come morì Cassio.
Parlateci del sacrifizio di Lucilio.
Raccontate la morte di Bruto.
Come si diportarono i Triumviri dopo le loro Vittorie.
Quale fu la fine di Porzia, e degli assassini di Cesare.
Che fece Antonio.

Raccontate l' abboccamento di Antonio, e di Cleopatra.
In che occupavasi Augusto.
Fuvvi alcuna discordia tra Antonio, ed Augusto.
Come terminossi la contesa.
Qual' era la condotta di Antonio.
Come accolse Ottavia.
Regnò lungo tempo la buon' armonia tra Augusto, ed Antonio.
Raccontate la battaglia d' Azio.
Come si regolò Cleopatra.
Augusto ebb' egli delle vittorie.
Come morì Antonio.
Augusto come s' impadronì di Cleopatra.
Quali furono i mezzi della Regina per sedurre Augusto.
Come morì essa.
In quale stato trovavasi l' Impero Romano in quest' epoca.
Quale fu la condotta di Augusto.
I suoi progetti quali furono.
Quali riforme fece.
Raccontate alcuni tratti della vita di Augusto.

Provò egli dispiaceri domestici.
Quali furono i suoi ultimi momenti.
Quali riflessioni fate voi sopra Augusto.
Qual'era il carattere di Tiberio!
Come diportossi verso Germanico,
Come morì Germanico.
Fu egli compianto; la sua morte restò impunita.
Chi era Sejano.
Raccontate le crudeltà di Tiberio.
Come morì.
Quali particolarità osservate voi in occasione della morte di Gesù-Cristo.
Descriveteci il carattere, e le follìe di Caligola.
Quali onori volle rendere al suo cavallo.
Quali crudeltà commise.
Come andò la sua spedizione contro i Germani.
Raccontateci la congiura contro questo tiranno, e la sua morte.
Chi fu il suo successore.
Parlateci della spedizione di Claudio in Brettagna.

Dell' ingresso di Caractaco in Roma.
Come morì l' Imperatore Claudio.
Quale fu il principio del regno di Nerone.
Raccontateci l' incendio di Roma.
Quali furono le conseguenze della congiura formata contro Nerone.
Come morì Seneca.
Raccontate la morte di Lucano.
Quella di Petronio, e le carnificine che la seguirono.
Quale fu la fine di Nerone.
Fateci il ritratto di Galba.
Quello di Pisone.
Parlateci della ribellione di Ottone.
Della sua spedizione contro Vitellio.
Quale fu la condotta di quest' ultimo.
Raccontate la fine del Regno di questo tiranno.
Chi fu il suo successore.
Descrivete la spedizione di Tito contro i Giudei.
Raccontate la presa di Gerusalemme.
Come regnò Vespasiano.
Qual' era il carattere di Tito.
Quale fu la sua condotta.

Fuvvi sotto il suo regno alcuna eruttazione del Vesuvio.
Parlateci di Agricola.
Come morì Tito.
Quale fu il principio del regno di Domiziano.
Quale fu la vita di Agricola.
Raccontate la spedizione di Domiziano contro i Barbari.
Le sue crudeltà.
Come morì questo tiranno.

SOMMARIO

DEI CAPITOLI

DELLA SECONDA PARTE.

CAPITOLO I.

Dalla distruzione della Repubblica fino al Regno di Augusto secondo Imperatore di Roma.

Cesare fa vela per l' Egitto. Sposa la causa di Cleopatra esiliata, la quale fa i suoi sforzi per raggiungerlo. Ei rimane incantato dalle sue attrattive, e si abbandona ai piaceri. Antonio governava per lui in Roma. Cesare vi giunge. Morte di Catone. Cesare si porta in Ispagna, Trionfa dei suoi nemici, e si crede che voglia prendere il titolo di Re. Cospirazione contro di

lui. E' assassinato in Senato. Antonio solleva il popolo. Forma con Ottavio, e con Lepido un secondo Triumvirato. Bruto, e Cassio lasciano Roma per portarsi nella Grecia. Mettono insieme delle armate. Loro spedizione contro i Licj, ed i Rodj. Loro incontro a Sardi. Battaglia di Filippi. I Triumviri fanno da padroni. Rovina della Repubblica. Antonio passa in Asia. Cleopatra si porta alla sua Corte. Antonio incantato dalla sua bellezza la segue in Egitto, ed entra in discordia con Augusto. Gran battaglia navale presso Azio. Cleopatra abbandona Antonio. Questi muore, Cleopatra non gli sopravvive. Pag. 1

CAPITOLO II.

Dal principio del Regno di Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo dei dodici Cesari.

Augusto divenuto padrone dell' Impero Romano. La sua moglie Livia. La sua figlia Giulia. Sua morte. Tiberio governa dopo di lui, Vittorie di Germanico. Sua fine. Gesù-Cristo è crocifisso. Sejano. Sua elevazione, e sua caduta. Caligola succede a Tiberio. Suo orgoglio. Si fa rendere gli onori divini. Sua prodigalità, suoi vizj, e sue crudeltà. E' assassinato. Claudio è proclamato in sua vece: fa uno sbarco nella Gran-Brettagna. Sconfitta di Caractaco, e dei Bretoni. Questi è condotto a Roma, ed ottiene il perdono. Messalina, ed Agrippina mogli di Claudio, il

quale è avvelenato dall' ultima. Nerone fa morire sua madre, e scioglie le redini alle sue feroci inclinazioni. Sue crudeltà. Congiura di Pisone contro Nerone. Morte di Seneca, di Lucano, di Petronio, e di Nerone. Galba dichiarato Imperatore, è ucciso, come ancora Ottone. Vitellio si abbandona alle più sordide dissolutezze. E' messo a morte. Vespasiano fa la guerra ai Giudei. Tito assedia Gerusalemme. Sue virtù. Spedizione di Agricola in Brettagna. Carattere di Domiziano. Egli è detestato per le sue crudeltà. Sua morte. Pag. 82

PARTE SECONDA

STORIA

DELL'IMPERO ROMANO.

CAPITOLO I.

Dalla distruzione della Repubblica fino al Regno di Augusto secondo Imperatore di Roma.

Cesare fa vela per l'Egitto. Sposa la causa di Cleopatra esiliata, la quale fa i suoi sforzi per raggiungerlo. Ei rimane incantato dalle sue attrattive, e si abbandona ai piaceri. Antonio governava per lui in Roma. Cesare vi giunge. Morte di Catone. Cesare si porta in Ispagna. Trionfa dei suoi nemici, e si crede che voglia prendere il titolo di Re. Cospirazione contro di lui.

E' assassinato in Senato. Antonio solleva il popolo. Forma con Ottavio, e con Lepido un secondo Triumvirato. Bruto, e Cassio lasciano Roma per portarsi nella Grecia. Mettono insieme delle armate. Loro spedizione contro i Licj, ed i Rodj. Loro incontro a Sardi. Battaglia di Filippi. I Triumviri fanno da padroni. Rovina della Repubblica. Antonio passa in Asia. Cleopatra si porta alla sua Corte. Antonio incantato dalla sua bellezza la segue in Egitto, ed entra in discordia con Augusto. Gran battaglia navale presso Azio. Cleopatra abbandona Antonio. Questi muore, Cleopatra non gli sopravvive.

I felici successi di Cesare lo avevano renduto celebre; ma in esso erano eguali l' abilità, e la fortuna. Una sola passione offuscava lo splendore delle brillanti qualità, che possedeva; ed

era l'ambizione. I suoi talenti gli avrebbero ugualmente assicurata la vittoria alla testa di un' altra armata: ed in qualunque Repubblica fosse nato, avrebbe sempre finito col governare. Dopo la battaglia decisiva, che aveva vinta, parve, che raddoppiasse l' attività per far fronte a nuovi pericoli. Risoluto di profittare della sua vittoria, e d' inseguir Pompeo, ovunque si ritirasse, fece vedere, che se egli era in istato di ottenere nuovi trionfi, non potea più godere di alcuna tranquillità.

Fece vela per l' Egitto senza perder tempo: e sbarcò ad Alessandria con quaranta mila uomini incirca, truppe insufficienti per soggiogare un Regno così potente. Egli seppe la fine deplorabile di Pompeo; ed uno degli assassini gli presentò, come un dono grato ad un vincitore, la testa, e l' anello del suo rivale. Troppo di umanità avea Cesare per mirar con piacere un tale spettacolo, e i tristi avanzi di un uomo che aveva amato, e che gli fu eguale in potere. Si rivoltò con orro-

re, e proruppe in lacrime. Fece abbruciare la testa di Pompeo coi più preziosi profumi, e ne pose le ceneri nel tempio della Dea Nemesi, la quale presiedeva alla vendetta delle azioni crudeli.

Anno di Roma 707. Pareva che in questo tempo gli Egiziani sperassero di rompere la loro alleanza con Roma, alleanza, che di fatto altro non era che una vera soggezione. Disapprovarono, che Cesare nell' entrare in città si facesse precedere dalle insegne romane. Fotino lo trattò indegnamente, ed attentò ancora alla vita di esso. Cesare dissimulò finchè non ebbe forze bastanti a punire la perfidia di costui. Spedì a cercare segretamente le legioni, che già erano state arrolate per il servizio di Pompeo: affettava intanto una grande fiducia nel ministro del Re: prendeva parte ai pubblici piaceri, ed interveniva alle adunanze dei Filosofi, che erano in gran numero in Alessandria. Ma presto cangiò di condotta, quando si conobbe in sicuro dai tentativi

del ministro, e dichiarò, che essendo Consolo romano era suo dovere lo stabilire un ordine costante nella successione al Trono dell'Egitto.

Due erano allora i pretendenti, Tolomeo, riconosciuto Re: e la sorella di esso, la famosa Cleopatra, a cui egli secondo le leggi del paese si era sposato. Cleopatra aveva parte al trono: ma non contenta di ciò voleva goderne sola. Contrariata nei suoi progetti dal Senato romano, il quale confermò i diritti del suo fratello, fu esiliata nella Siria con Arsinoe, sua sorella minore. Cesare fece rivivere in essa la speranza di aspirare al Trono: ei mandò a proporre sì a lei come ancora al suo fratello, di venire a sostenere la loro causa avanti di lui. Fotino, tutore del giovine Re, sdegnò questa proposizione e rispose col mandare un'armata di venti mila uomini ad assediar Cesare in Alessandria. Questi rispinse il nemico; ma trovando la città troppo grande per poterla difendere con un'armata tanto piccola quanto era quella,

che comandava, si ritirò nel palazzo, che dominava il porto, e si propose di fissarvi la sua stazione. Achilla, il quale comandava le truppe egiziane, lo attaccò con vigore; ed aveva progettato di rendersi padrone della flotta, che era davanti al palazzo. Cesare comprendeva di quanta importanza fossero questi vascelli nelle mani del nemico, e ad onta di tutti gli sforzi di esso gli abbruciò. S' impadronì di poi dell' isola di Faro, ove ricevette dei soccorsi, e si determinò a lottare contro le forze riunite degli Egiziani.

Cleopatra informata delle circostanze per lei favorevoli risolvette di affidarsi piuttosto a Cesare, che alle proprie forze per conseguire la corona: ma non aveva mezzo per guadagnarlo più potente delle attrattive irresistibili, che possedeva. Ella era nel fiore della gioventù, ed in tutta la sua bellezza: il suo brio dava una nuova grazia ai suoi tratti: la sua voce era armoniosa. A tutti questi vantaggi ne aggiungeva un altro, ed era l' istruzione, e pote-

va dare udienza agli Ambasciadori di sette nazioni senz' aver bisogno d' interprete. La difficoltà era di abboccarsi con Cesare ; perchè i nemici guardavano tutte l' uscite del palazzo. Costei s' imbarca sopra un piccol vascello, approda la sera al palazzo, ed invilupandosi in una coperta, si fa portare come un fardello di vestiti nella camera di Cesare. Questi rimase colpito dalle sue grazie. L' artifizio, e la vivacità di lei gl' inspirarono una violenta passione, e le sue preghiere terminarono d' indurlo a secondare le sue pretensioni.

Mentre Cleopatra eseguiva i suoi disegni, Arsinoe sua sorella si adoperava nel campo pel suo interesse particolare. Col soccorso di Ganimede suo confidente le riuscì di farsi un partito considerabile nell' armata egiziana. Con una di quelle improvvise rivoluzioni, che sono troppo comuni, fece massacrare Achilla, diede il comando a Ganimede, ed incalzò l' assedio con maggior vigore. Questi fece gettare in ma-

re tutti i canali, che portavano l'acqua al palazzo; ma Cesare fece scavare dei pozzi. Dipoi volle impedire la riunione della vigesima quarta legione di Cesare: onde tentò due imprese sempre inutili.

S' impadronì di un ponte, che univa il *continente* all' Isola di Faro. Cesare risolvette di fargli lasciar questo posto. Nel calore dell' azione alcuni marinari indotti dalla curiosità, o da altro motivo si mescolarono tra i combattenti: ma essendo presi da un panico terrore, se ne fuggirono, e sparsero nell' armata un generale spavento. Gli sforzi di Cesare per riunire le sue truppe furono vani, e molti dei suoi soldati furono annegati, o passati a fil di spada, volendo fuggire. Cesare vedendo questo disordine senza rimedio, corre verso un vascello per ritirarsi nel palazzo, che era dalla parte opposta. Appena entratovi, una moltitudine di soldati vi si getta dietro a lui. Temendo che il vascello non vada a fondo, si lancia nel mare, e nuota per

lo spazio di dugento braccia verso la flotta, che bordeggiava davanti al palazzo, tenendo nella mano sinistra i suoi commentarj, che aveva sollevati al di sopra dell' acqua, ed il suo giaco tra i denti.

Gli abitanti di Alessandria vedendo inutili i loro sforzi per impadronirsi del palazzo, procurarono di liberare il loro Re dalle mani di Cesare, che se n'era impadronito al principio di queste contese. Per riuscirvi si attennero all' usato loro costume: essi dissimularono, dimostrando il più gran desiderio di far la pace, e altro non domandando che la presenza del loro legittimo Re per autorizzare il trattato.

Cesare s' avvide della loro scaltrezza, ma celando i suoi sospetti, e non avendo niente da temere da un fanciullo, restituì loro Tolomeo. Appena questi fu messo in libertà, in vece d' obbligare i suoi a far la pace, fece continuare con vigore le ostilità.

Così Cesare si vide assediato da un nemico astuto, e perfido: ma finalmen-

te fu liberato dalla critica situazione, in cui si trovava da Mitridate di Pergamo uno dei suoi più fedeli partigiani, che venne a soccorrerlo con un' armata. Questo Generale marciò in Egitto, s'impadronì di Pelusio, e rispinse l'armata egiziana: alla fine raggiunse Cesare, attaccò il campo del nemico, e vi fece un grand'eccidio. Tolomeo volendo fuggire sopra un vascello, che affondò, perì nell'acqua: in tal modo Cesare divenne padrone dell' Egitto senza verun ostacolo. Ei pose sul trono Cleopatra col suo fratello più giovine, a cui essa diede dei Direttori secondo le intenzioni, che suo padre aveva manifestate nel suo testamento, e condannò all'esilio Ganimede, ed Arsinoe.

Cesare avendo in tal guisa dati dei Regni lungi dalla sua patria pareva, che avesse perduto per qualche tempo la sua attività. Prigioniero sotto le attrattive di Cleopatra, si diede ai piaceri, in vece di partir dall'Egitto, e di andare ad opprimere il partito di

Pompeo. Ei passava colla giovine Regina le nottate in feste, ed in eccessive dissolutezze, e voleva seguirla in Etiopia sulle sponde del Nilo; ma i bravi veterani suoi compagni nella milizia, gli rappresentarono francamente la sua condotta, e ricusarono di accompagnarlo in una spedizione sì poco onorevole. Sorgendo dal suo letargo risolvette di ascoltar piuttosto l' ambizione, che l' amore, di lasciar Cleopatra, da cui ebbe un figlio chiamato Cesarione, e di marciar finalmente contro Farnace Re del Bosforo, che aveva fatte alcune scorrerie sulle terre romane situate nell' Oriente.

Questo Principe avendo deposto suo padre il gran Mitridate, ebbe l' ambizione di riconquistare gli Stati, toltigli nell' Armenia, e vinse Domizio, che gli era stato spedito contro. Alla nuova dell'arrivo di Cesare, Farnace, atterrito tanto per la fama di questo Generale, quanto per la forza dell' armata di lui, ebbe ricorso ai trattati per allontanare il pericolo, che il mi-

nacciava. Cesare provocato dai delitti e dalla ingratitudine di costui, dissimulò coi messaggeri, ed affrettando la sua marcia piombò improvvisamente sopra il nemico, ed in poche ore ottenne una compiuta vittoria. Farnace volendo ritirarsi nella sua capitale, fu ucciso da un suo Comandante, giusta punizione del suo parricidio. La conquista di Cesare fu sì facile, e sì pronta, che scrivendo a Roma ad un suo amico, espresse la rapidità della vittoria con queste tre parole: *Veni, vidi, vici*, (son giunto, ho veduto, e vinto). Un uomo avvezzo come lui a vincere, credeva, che un leggero combattimento non meritasse più lunga lettera.

Cesare avendo ridotta in ordine questa parte dell' Impero, s' imbarcò per l' Italia, ove arrivò più presto di quello che fosse aspettato dai suoi amici; ma assolutamente non prima che la sua presenza vi fosse necessaria. In sua assenza era stato creato Consolo per cinque anni, Dittatore per un an-

no, e Tribuno del popolo per tutto il tempo della sua vita: ma Antonio, che governava per lui in Roma aveva ripiena la città di dissolutezze; lo che diè motivo a molti torbidi, i quali la sola presenza di Cesare poteva calmare. Colla sua moderazione, ed umanità ristabilì la pace, non facendo quasi alcuna distinzione tra quelli del suo partito, ed i suoi nemici. Colla sua benevolenza avendo acquistata l'autorità nell'interno, si preparò a marciare in Affrica, ove i partitanti di Pompeo si erano riuniti sotto Scipione, e Catone, ai quali Giuba Re di Mauritania somministrava soccorsi. Scipione in un combattimento, che si diede poco tempo dopo, fu interamente vinto. Giuba, e *Petrejo* suo Generale si uccisero l'uno l'altro nella loro disperazione. Scipione volendo salvarsi in Ispagna cadde nelle mani dei suoi nemici, che l'uccisero. Così di tutti i Generali del partito vinto vi rimaneva il solo Catone.

Quest'uomo straordinario, insensibile

così alla buona, come all' avversa fortuna, essendosi ritirato nell' Affrica, dopo la battaglia Farsalica, aveva condotto il resto dell' armata di Pompeo a traverso di ardenti deserti, ed in paesi infestati da serpenti velenosi, i quali egli percorse per portarsi ad Utica. L' amore, che portava al governo romano, lo aveva impegnato a formare un Senato dei principali cittadini, ed a tentare la conservazione della città. Ma i suoi partigiani non avendo più il medesimo entusiasmo per la libertà, risolvette di non forzar più ad esser liberi uomini, che parevan fatti piuttosto per la schiavitù. Pregò alcuni dei suoi amici a salvarsi per mare, ed ordinò agli altri di sottomettersi alla clemenza di Cesare, osservando che in quanto a sè egli era vittorioso. Dipoi cenò allegramente coi suoi amici, e si ritirò nel suo appartamento, ove parlò a suo figlio, ed ai suoi amici con una tenerezza straordinaria. Essendosi ritirato nella sua camera lesse per qualche tempo il dialogo di Platone sopra

l' immortalità dell' anima. Egli rimase sorpreso di non trovare la sua spada, che suo figlio aveva fatta prendere in tempo di cena. Chiamò i suoi domestici per sapere ciò che fosse avvenuto di quest' arma, e non ricevendo risposta veruna, riprese la sua lettura. Avendola terminata, e vedendo, che non era stato obbedito, fece venire i suoi domestici uno dopo l' altro, e domandò loro con un tuono decisivo la spada. Il suo figlio piangendo voleva distorlo dalla sua risoluzione; ma essendo severamente ripreso più non insistè. Essendogli restituita la spada, parve contento ed esclamò: *Ora io posso disporre di me stesso.* Riprese Platone, lo rilesse, e se ne dormìa profondamente. Appena svegliatosi chiamò uno dei suoi liberti per sapere se i suoi amici erano imbarcati, e se vi restava da render loro altro servigio. Il liberto assicurandolo, che tutto era tranquillo, ei gli ordinò di ritirarsi. Catone vedendosi solo prende la spada, e se la immerge nel cuore. Il colpo

non essendo mortale cade sopra il suo letto, e nel cadere rovescia una tavola, su cui aveva poste delle figure geometriche. Allo strepito fatto da lui nel cadere, i suoi domestici gettarono un grido, ed il suo figlio insieme coi suoi amici corsero alla sua camera, e lo trovarono nuotante nel sangue. Il chirurgo apprestò rimedj alla ferita; ma Catone riavutosi dal suo svenimento, e vedendo che si procurava di salvargli la vita, si libera dal chirurgo, leva l' apparato, e spira da coraggioso.

Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell' Affrica, Cesare ritornò a Roma. Pel fasto del suo ingresso, si sarebbe detto che aveva risparmiati tutti gli altri trionfi per dare a questo un lustro maggiore. I Romani erano stupefatti della sua magnificenza, e del numero delle nazioni, che aveva vinte. Questo trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza: il secondo fu in

memoria dell' Egitto, il terzo fu dedicato alle vittorie dell' Asia: e l'ultimo a quella contro Giuba nell' Affrica. I suoi vecchi soldati coperti di cicatrici, scortarono il loro Generale, e carico di allori il condussero al Campidoglio. Ei diede a ciascun di loro il valore di 3600 lire, raddoppiò la somma per i Centurioni, e la quadruplicò per gli uffiziali superiori. I Cittadini ebbero parte alle sue largità. Ciascuno ricevette provvisioni in grano, ed in olio, ed una somma considerabile di danaro. Dipoi furono imbandite venti mila tavole per il popolo; finalmente un combattimento di gladiatori terminò la festa, che richiamò a Roma da tutte le parti dell' Italia un concorso prodigioso di spettatori.

Il popolo inebriato di piaceri credette, che il sacrifizio della sua libertà fosse una leggera dimostrazione di riconoscenza per tanti benefizj. Si studiavano nuove formole, nuovi omaggi, e vili espressioni di adulazione. Gli si dava il titolo di *Magister morum*

Maestro dei costumi del popolo. Ricevette ancora quello d' Imperatore, e di Padre della Patria. Sacra fu dichiarata la sua persona: in una parola fu ricolmato in tempo di sua vita, di tutte le dignità dello Stato. Bisogna confessare che non si poteva scegliere per tanto potere alcun uomo, che ne fosse più degno. Egl' incominciò dall' incoraggiar la virtù, e reprimere il vizio. Confidò il potere giudiciario ai Senatori, ed ai Cavalieri esclusivamente: fece qualche Prammatica per reprimere il lusso scandaloso dei ricchi. Ricompensò quelli, che avevano molti figli, e prese delle prudenti misure per ripopolare la città, la quale era rimasta spopolata negli ultimi torbidi.

In tal guisa avendo restituito a Roma il suo antico splendore, ei di nuovo si vide costretto ad andare in Ispagna per combattere un' armata, che Labieno, antico Generale, aveva raccolta di concerto coi due figli di Pompeo. In questa spedizione si diportò colla solita sua prontezza, ed era già

in Ispagna, quando il nemico lo credeva tuttora in Roma. Cnejo, e Sesto figli di Pompeo, profittando dell' esempio del loro padre, risolvettero di tirare in lungo la guerra di maniera, che le prime operazioni delle due armate furono di spendere il tempo passando di assedio in assedio, ed in vani tentativi per sorprendersi. Cesare dopo essersi impadronito di molte città, ed avere inseguito il suo nemico con una infaticabile perseveranza, alla fine lo forzò ad accettar la battaglia nelle pianure di Munda. Allo spuntar del giorno, Pompeo dispose le sue truppe al basso di una collina con molt' ordine. Cesare schierò le sue nella pianura. Essendo sortito dalle sue trinciere fece alto alla sua armata, sperando che il nemico si avanzasse. Questo indugio fece mormorare i suoi soldati. Quelli di Pompeo vennero ad incontrarli. L' attacco fu formidabile. L'armata di Cesare avvezza a vincere incominciava a crollarsi. Cesare non aveva corso giammai un pericolo così gran-

de. Molte volte si gettò nella zuffa. *Abbandonerete voi a dei fanciulli*, gridava egli, *il vostro Generale, che nelle battaglie è invecchiato con voi?* La decima legione combattè con un coraggio straordinario. Labieno avendo distaccato un corpo di cavalleria per mandarla ad inseguire i Numidi, Cesare gridò: che fuggivano. Questo grido circolando nelle due armate, animò l'una, e scoraggiò l'altra. La decima legione avanzandosi cagionò una rotta totale. Trenta mila uomini furono uccisi dalla parte di Pompeo. Labieno era tra questi: Cesare gli fece rendere gli onori militari. Pompeo fuggì dalla parte del mare; ma trovando il passaggio chiuso dalle truppe di Cesare, si ritirò in una oscura caverna. Vi fu scoperto da alcuni soldati, che gli tagliarono la testa, e la portarono al vincitore. Il suo fratello Sesto si nascose con tanta cura, che si sottrasse a tutte le ricerche. Coi suoi ladronecj per mare divenne dipoi un nemico formidabile al popolo romano.

Questa vittoria decisiva liberò Cesare da tutti i suoi nemici. Egli impiegò in bene dello Stato il resto della sua vita; adornò Roma di magnifici edifizj, e rifabbricò Cartagine, e Corinto, ove mandò delle colonie. Tentò di spianare alcune montagne scoscese, di seccare le paludi Pontine, progettò di tagliare l'*Istmo* del Peloponneso. Con questo spirito sempre attivo meditò grandi progetti, impossibili ad eseguirsi nella vita di un uomo per quanto lunga esser possa. La più grande di tutte queste imprese era la spedizione che meditava contro i Parti per vendicar la morte di Crasso, il quale essendosi troppo inoltrato in questo paese, era stato preso, ed ucciso in una maniera crudele. Gli era stato versato in bocca del piombo liquefatto per punire la sua avarizia. Cesare voleva passare nell'Ircania, entrare nella Scizia lungo i banchi del mar Caspio, aprire una strada attraverso alle immense foreste della Germania, e ritornare a Roma. Tal'era lo scopo della sua am-

bizione: ma la gelosia di alcuni particolari terminò tutti questi progetti.

Essendo stato fatto Dittatore perpetuo, e ricolmato di onori dal Senato, si sparse la voce, che egli volesse il titolo di Re. Ne aveva bensì l'autorità: ma il popolo, a cui era odioso quel titolo, non poteva soffrire l'idea di vederlo prendere a Cesare. Ma se egli avesse realmente questo disegno è ciò, che non si è saputo giammai. Certo si è che la sincerità della sua condotta faceva credere l'innocenza delle sue intenzioni. Sentendo che uomini gelosi invidiavano la sua autorità, egli disse che desiderava piuttosto di morire una volta per tradimento, che temerlo sempre per tutto il tempo della sua vita. Siccome era consigliato a disfarsi di Bruto, in cui aveva riposta tutta la sua confidenza, egli scoperse il suo petto pieno di cicatrici, e disse a coloro, che lo circondavano: *Potete voi credere che Bruto si occupi di una sì facil vittoria?* Una sera essendo a tavola, i suoi amici disputavano

tra di loro del genere di morte il più dolce. *E' quello*, disse egli, *più pronto, e meno preveduto*. Ma per mostrare quanto poco ei temesse i suoi nemici, licenziò le sue guardie spagnole, e così facilitò l'attentato, che meditavasi contro di lui.

Fu tramata una cospirazione, in cui entrorono sessanta Senatori, tanto più da temersi, perchè erano del partito di Cesare. Costoro soffrivano con impazienza l'idea di un padrone. Alla testa dei congiurati erano Bruto, salvato da Cesare nella battaglia Farsalica, e Cassio, che ne aveva ottenuto il perdono. Ambedue erano Pretori. Bruto si gloriava di discender da quello che diede la libertà ai Romani. Pareva che avesse ricevuto dai suoi antenati la medesima passione, che essi avevano per la libertà. Ma tutto che nemico della tirannia, non potea fare a meno di amare il tiranno, che lo aveva ricolmato di benefizj.

I cospiratori per dare un'apparenza di giustizia al loro delitto, ne ri-

misero l' esecuzione agl' Idi di Marzo, giorno in cui dovevasi offrire a Cesare la corona. Gli Auguri avevano predetto, che questo giorno gli sarebbe stato fatale. La notte precedente udì Calpurnia sua sposa lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi essa gli disse che si era sognata, che egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagj incominciarono in qualche maniera a renderlo titubante nel progetto, che aveva formato di portarsi in Senato. Ma un congiurato entrando in questo momento l' obbligò ad eseguire la sua risoluzione, parlandogli dei preparativi che erano stati fatti per riceverlo, e dei motteggi, che si farebbero sopra il partito che egli prendeva di restare in casa finchè la sua moglie non avesse dei felici presagj. Al suo arrivo in Senato, uno schiavo, che procurava di giungere fino a lui per informarlo della congiura, che aveva saputa, non potè avvicinarsi a cagione della moltitudine. Artemidoro filosofo greco, il quale aveva scoperta la congiura, gli

mandò delle informazioni sopra i capi; ma Cesare le consegnò con altri fogli, e senza leggerle, ad uno dei suoi segretarj: lo che egli era solito a fare in simili circostanze. Finalmente essendo entrato nel palazzo Senatorio, ove i cospiratori si preparavano a riceverlo, incontrò l'Augure Spurina, il quale gli aveva predette disgrazie per quel giorno. *E bene Spurina*, gli disse Cesare, *son giunti gl' Idi di Marzo*. *Sì* (rispose l'Augure) *ma non sono ancora passati*. Appena egli ha preso il suo posto che i cospiratori s'avvicinano a lui sotto pretesto di salutarlo. Cimbro, uno di costoro, in atto supplichevole, gli chiede la grazia pel suo fratello esiliato per ordine di Cesare. I congiurati lo secondano con prontezza: e Cimbro facendo sembiante di pregarlo con istanza, lo tiene per la toga per impedir che si alzasse. Questo era il segnale fissato. Casca gli dà di dietro una pugnalata nella spalla. Cesare si alza, e lo ferisce con un colpo, che gli diede nel braccio. I co-

spiratori sono assaliti dal timore. Ma rinchiuso egli nel mezzo di loro riceve nel petto una pugnalata, datagli da uno da lui non veduto. Cassio lo ferisce nel volto. Egli si difende tuttavia con coraggio, lanciandosi in mezzo ad essi, e gettando a terra coloro che a lui si opponevano. Vedendo tra i congiurati Bruto, che gli scaglia il suo giavellotto in una coscia, ei più non pensa a difendersi: ma fissando gli occhi sopra di lui, esclama: *Ed ancora voi, Bruto figlio mio!* Dipoi coprendosi la testa, e stendendosi davanti la toga per morire in una positura decente, fu ucciso presso la statua di Pompeo, e ricevette venti tre ferite da quelli stessi che credeva di aver disarmati coi suoi benefizj.

Anno di Roma 709.

Cesare morì di 56 anni, 14 circa dopo avere incominciata la conquista del Mondo. Leggendo con attenzione la sua storia si rende malagevol cosa il sapere, se più dobbiamo ammirare i suoi grandi talenti, o la sua sorprendente fortuna. Il pretendere, che

fin da principio ei progettasse di sottomettere la sua patria è un non riflettere alla sua penetrazione: perchè egli trovava per via mille ostacoli, che la sola fortuna piuttosto che la buona condotta poteva superare. Niun uomo prudente, com' egli era, avrebbe meditato un progetto, in cui tutte le probabilità erano contrarie. E' più verisimile che facesse come tutte le persone fortunate, e profittasse dell' occasione. La sua ambizione crescendo coi suoi felici successi, ei non ebbe in principio pretensioni molto elevate: ma quindi pensò a governare il mondo, quando non vide più ostacoli ai suoi disegni. Così si regola ogni uomo, la cui avidità diviene insaziabile a misura che si avanza in potere.

I congiurati dopo la morte di Cesare si ritirarono nel Campidoglio, di cui fecero guardare le entrate da un corpo di gladiatori al soldo di Bruto.

Gli amici dell' ultimo Dittatore videro, che l' occasione di acquistare un potere ancora più grande del suo era

giunta, e che sotto il velo della giustizia potevano soddisfare la loro ambizione. Tra questi era Antonio. I suoi talenti erano mediocri; e molti i suoi vizj: egli non desiderava il potere se non se per avere una maggiore facilità di darsi alle dissolutezze. Abile a far la guerra, era stato allevato negli accampamenti. In quest'anno fu eletto Consolo, e risolvette con Lepido, avido dei tumulti, d'impadronirsi del potere, la cui usurpazione era costata la vita a Cesare. Lepido alla testa di una truppa di soldati sotto i suoi ordini s' impadronì del Foro. Ne fu dato il comando ad Antonio. Essi presero prima i fogli, e il danaro di Cesare, e convocarono quindi il Senato. I Senatori non erano stati mai adunati per un oggetto così delicato. Si trattava di decidere se Cesare fosse stato un Magistrato legittimo, ovvero un usurpatore, e se i suoi uccisori meritassero di esser premiati, o puniti. Molti tra loro gli erano debitori del loro posto, e della loro fortuna. Dichiarando-

lo usurpatore rischiavano i loro beni; proclamandone l'innocenza, mettevano in rischio lo Stato. In questo imbarazzo essi vollero conciliare gli estremi. Approvarono tutto ciò che Cesare aveva fatto, e nel medesimo tempo accordarono il perdono ai congiurati.

Questo decreto era lungi dal contentare Antonio. Esso rassicurava la maggior parte dei suoi nemici qualora si opponessero ai suoi progetti. Siccome il Senato aveva approvato senza distinzione tutte le azioni di Cesare, si prevalse di questa legge; sotto l'autorità dell'istesso Cesare. Possedendo tutti i libri di esso, vi fece inserire dal Segretario quello che volle. Con questo mezzo fu distribuito al popolo del danaro, che Cesare non aveva accordato: e tutti quelli, che avevano dei progetti sediziosi erano sicuri di essere ricompensati. Antonio domandò, che si facessero l'esequie a Cesare. Siccome non era stato dichiarato colpevole di tirannia, non si poteva decentemente rigettare questa domanda. Fu por-

tato dunque il suo corpo nella piazza pubblica con molta solennità, ed Antonio, che si era incaricato di rendere questi ultimi doveri all' amicizia, operò per proprio interesse, lusingando le passioni del popolo. Lesse prima il testamento di Cesare, in cui egli nominava erede Ottaviano suo nipote, colla permissione di prendere il come di Cesare, e godere di tre quarti dei suoi beni, i quali dovevano appartenere a Bruto nel caso che Ottaviano non vivesse. Egli dava al popolo romano i giardini situati di là dal Tevere, ed a ciascun cittadino 300 sesterzj. Antonio alzando la veste di Cesare contò avanti al popolo i colpi che avea ricevuti. Gli mostrò parimente una statua di cera, che rappresentava Cesare coperto di ferite. I Romani non potendo più raffrenare il loro sdegno gridarono vendetta, e accorsero con fiaccole per dar fuoco alle case dei congiurati. Nel loro furore trucidarono Cinna, che incontrarono, e presero in cambio di un congiurato del

medesimo nome. I cospiratori essendo ben difesi rispinsero senza pena la moltitudine: ma vedendo l'effervescenza del popolo, giudicarono a proposito di uscire dalla città.

Antonio che aveva eccitato questo tumulto pensò di profittare dell'occasione. Ma un ostacolo alla sua ambizione pareva, che venisse da Ottaviano (ovvero Ottavio) dipoi chiamato Augusto, nipote e figlio adottivo di Cesare. Un terzo concorrente era Lepido, uomo oltremodo ricchissimo. La loro scambievole ambizione parea che dovesse esser loro funesta: ma riunendo con sollecitudine i loro interessi risolvettero di vendicare la morte di Cesare, e di dividersene il potere. Questa riunione portò il nome di *Secondo Triumvirato*.

Questi tre usurpatori della libertà della loro Patria si adunarono in un' isoletta formata dal fiume Panaro. La loro vicendevole diffidenza gl' indusse a scegliere questo luogo, ove non avevano da temere alcuna sorpresa. Poichè

ancora nel riunirsi diffidavano gli uni degli altri. Lepido entrò il primo, e non trovando verun motivo di timore diè il segnale agli altri due. In vece di abbracciarsi nella loro prima conferenza si spiavano reciprocamente. Augusto incominciò dal ringraziare Antonio per aver ucciso Decimo-Bruto, il quale volendosi salvare in Macedonia era stato preso ed ucciso dai soldati d' Antonio. Costoro, senza parlare del passato, si occuparono degli affari presenti. Questa conferenza durò tre giorni; ed in questo tempo si divise il Governo, e si decise della sorte di un gran numero di uomini. Il risultato fu di rendersi depositarj dell' autorità per cinqu' anni. Essi dovevano prendere il titolo di Triumviri. Antonio doveva avere le Gallie, Lepido la Spagna, ed Augusto l' Affrica, e le Isole del Mediterraneo. In quanto all' Italia, ed alle Provincie dell' Oriente dovevano restare in comune finchè non fosse assicurata la loro autorità. Tra gli altri articoli convennero di disfarsi di tutti i

loro nemici, e ciascuno presentò la sua lista. In questo numero erano sovente dei partigiani dei Triumviri, poichè gli amici di uno dei tre non di rado erano inimici di uno degli altri due. Così Lepido abbandonò il suo fratello Paolo alla vendetta del suo collega, Antonio permise la proscrizione di Lucio suo zio, ed Augusto abbandonò il gran Cicerone, il quale poco dopo fu assassinato per comando di Antonio. Bruto, e Cassio, i principali tra i congiurati, costretti a ritirarsi da Roma andarono in Grecia, e persuasero ai giovani romani, che studiavano in Atene di dichiararsi per la causa della libertà. Il primo reclutò nella Macedonia una potente armata, il secondo fu in Siria, ove comandò dodici legioni, e ridusse il suo Avversario Dolabella in tali angustie, che si uccise di propria mano. Le due armate si unirono a Smirne. La vista di truppe sì formidabili incoraggiò il partito, che incominciava a perdere le speranze, ed unì più strettamente i due Generali,

tra i quali era già stata qualche discordia. Dopo avere abbandonato l'Italia senza un soldato, senza una città dipendente da loro, si trovarono tuttavolta alla testa di un'armata florida, abbondantemente provvista di tutte le munizioni da guerra, ed in istato di difendere una causa da cui dipendeva la sorte dell'Impero del Mondo.

I congiurati risolvettero di marciare contro Cleopatra, la quale avea fatti grandi preparativi per soccorrere i loro avversarj. Ma ne furono distolti, sentendo che Augusto, ed Antonio si avanzavano contro di loro alla testa di quaranta legioni. Bruto voleva far passare l'armata in Grecia, ed in Macedonia per incontrarvi il nemico: ma Cassio pretendeva che bisognasse prima ridurre al dovere i Rodj, ed i Licj, che avevan negate le loro contribuzioni. Si eseguì questo progetto, e furono messe enormi contribuzioni ai Rodj, ai quali fu lasciata la sola vita. La sorte dei Licj fu più terribile; poichè essendosi rinchiusi nella città di

Xanto la difesero con tanto ardore, che nè le minacce di Bruto, nè le sue preghiere poterono impegnarli ad arrendersi. Finalmente avendo preso fuoco le città quando i Licj volevano bruciare i lavori dei Romani, Bruto in vece di profittare di questa occasione per prendere la città d' assalto, fece tutti i suoi sforzi per conservarla, pregando i suoi soldati ad estinguer l' incendio. Ma la disperazione degli abitanti non si calmò. Ben lungi dal credersi obbligati ai loro generosi nemici, risolvettero di perire nelle fiamme. In vece adunque di estinguerle fecero tutto ciò, che poterono per alimentarle, gettandovi legna secche, ed altre materie combustibili. Non può esprimersi il dispiacere di Bruto vedendo gli abitanti affannati per distruggersi. Egli girava a cavallo intorno alle fortificazioni, e stendendo le braccia ai cittadini di Xanto gli scongiurava ad aver pietà di se stessi, e della città (*a*).

(a) He rode about the fortification, stretching out his hands to the Xanthians, and

Ma questi insensibili alle sue preghiere si precipitarono nelle fiamme con ostinazione, e ben tosto tutto si vide in rovina. Bruto a quest' orribile spettacolo versò delle lacrime, offrendo una ricompensa a quello dei suoi soldati, che salvasse un Licio. Cento cinquanta soli si sottrassero alla propria disperazione. Alcuni scrittori però assicurano, che la Città fu incendiata per ordine di Bruto, e che coloro, i quali si renderono a discrezione, furono privati dei loro beni.

Bruto, e Cassio, s' incontrarono un' altra volta a Sardi, ove risolvettero di tenere insieme una conferenza particolare. Si rinchiusero in una comoda casa, non lasciandovi entrare alcuno: Bruto incominciò dal far dei rimproveri a Cassio per aver disposto delle cariche, le quali dovevano essere la ricompensa del merito, ed imposte tasse straordinarie. Cassio rispose con ama-

---

conjuring them to have pity on themselves, and their City, Goldsm. T. 2, p. 47.

rezza. La disputa si riscaldò: dopo aver molto altercato versarono delle lacrime. I loro amici sentendo alla porta quest' animosa contesa, incominciarono a temerne le conseguenze. Favonio celebre pel suo sangue freddo, pel suo attacco alle massime ciniche, e che non conosceva ciò che si fosse prudenza, entrò impertinentemente nella camera, e calmò la loro scambievole animosità. Cassio era pronto a domar la sua collera. Con grandi talenti, egli era di un carattere incostante, e si abbandonava senza ripugnanza ai piaceri della società; ma i suoi costumi non erano esemplari. La condotta di Bruto poi era incorrotta: un carattere uguale, sentimenti elevati, una forza di spirito inaccessibile all' influsso del vizio, o dei piaceri, una costanza invariabile nella difesa della giustizia, tal era il ritratto di questo grand' uomo. Dopo il loro colloquio inoltrandosi la notte, Cassio invitò Bruto, ed i suoi amici ad un banchetto, in cui l' allegria, e la libertà succedettero alla politica, e

mitigarono l'austerità della Filosofia, Bruto ritirandosi credette di vedere uno spettro nella sua tenda. Egli dormiva poco, e l'abito, e la sobrietà lo rendevano capace di sostener la fatica. Egli non seguì mai il costume Romano, di dormire nel giorno, e riposava la notte sol quanto bastasse a ristorare le sue forze. Agitato da differenti inquietudini dormiva per un momento, ed alzandosi a mezza notte, era solito di leggere, o di studiare fino alla mattina. Così, secondo Plutarco, Bruto si occupava nel silenzio della notte leggendo al lume di una lucerna vicina ad estinguersi. Improvvisamente gli parve di udir del fracasso, e di veder persona, che a lui si appressasse: e guardando verso la porta, videla aperta. Una figura gigantesca di orribile aspetto si ferma davanti a Bruto, e fissa sopra di lui un occhio severo. Si racconta, che Bruto le dicesse: *Siete voi un Demonio, o un mortale, e qual motivo a me vi conduce?* *Bruto* (rispose il fantasma) *io*

sono il tuo cattivo genio; tu mi rivedrai a Filippi. In questo caso, (replicò Bruto senza turbarsi) *ci troveremo insieme di nuovo.* Si suppone che l' ombra svanisse. Bruto chiamò i suoi domestici, e domandò loro, se avessero veduto cosa veruna. Alla loro risposta negativa ei si rimise allo studio. Colpito per questa strana apparizione, ne parlò a Cassio, il quale ne attribuì la causa ad un' immaginazione troppo attiva, e continuamente agitata. Bruto parve soddisfatto di questa spiegazione: e siccome Antonio, ed Augusto si avanzavano verso la Macedonia, passò nella Tracia col suo collega, e si accampò vicino a Filippi, ove le forze dei Triumviri erano pronte a riceverlo.

Si riguardava l' avvicinamento delle due armate con incertezza, e terrore. L' Impero del mondo dipendeva dalla battaglia. Da una parte, la vittoria assicurava la libertà, e dall' altra il dispotismo assoluto. Il solo Bruto considerava questi avvenimenti con calma,

e tranquillità. Indifferente sull'esito, contento di aver fatto il suo dovere, disse ad un suo amico: *Se io sono vincitore rendo la libertà alla mia Patria: se non lo sono, la morte mi libererà dalla schiavitù. La mia sorte è decisa, non corro alcun rischio.* L'armata repubblicana era formata di ottanta mila fanti, e venti mila cavalli. Quella dei Triumviri di cento mila uomini e trenta mila cavalli. Esse si accamparono l'una vicina all'altra nelle pianure di Filippi. Non lungi dalla Città erano due collinette per un miglio distanti tra loro. Bruto, e Cassio si accamparono sopra queste colline, tra le quali stabilirono una comunicazione per difendersi scambievolmente. In questo posto vantaggioso potevano operare con libertà, e dar la battaglia qualora ne credessero il momento favorevole. Dietro ad essi era il mare, donde traevano le loro provvisioni. In distanza di dodici miglia l'isola di *Thasos* serviva loro di magazzino generale. I Triumviri accam-

pati nelle pianure erano costretti a mandare in cerca di viveri alla distanza di quindici leghe, di maniera che era loro interesse di dar l'attacco più presto che fosse possibile. Essi tentarono molte volte di darlo, sortendo dal loro campo, e provocando il nemico. Ma contentandosi di disporre le loro truppe in battaglia Bruto, e Cassio restarono alla testa del loro campo senza scendere alla pianura. Questo metodo di differire il combattimento era la sola probabilità, che aveva l'armata repubblicana di riportar la vittoria. Cassio, ben persuaso di ciò risolvette di continuare a stancare i suoi avversarj. Ma Bruto, che incominciava a sospettare della fedeltà di alcuni suoi uffiziali usò di tutto il suo credito per persuadere a Cassio di mutar progetto: " Io sono „ impaziente, (gli disse), di dar fi„ ne alle disgrazie del genere umano, „ e spero di avere un felice successo, „ o che io soccomba, o ch' io vinca." I suoi desiderj presto furono adempiuti. I soldati di Antonio dopo penosi

sforzi avendo fatta una strada a traverso alle paludi, la quale conduceva alla sinistra del campo di Cassio, apersero così una comunicazione coll' Isola di Thasos. Le due armate volendo impadronirsi di questa strada risolvettero finalmente di venire ad un conflitto generale. Tuttavia Cassio contro la sua opinione trovossi costretto, come Pompeo, a rischiare in un combattimento la libertà di Roma. La mattina del giorno dipoi, i due Generali diedero il segnale dell'attacco, e tennero insieme una conferenza un momento prima della battaglia. Cassio volle sapere ciò che farebbe Bruto se fossero vinti. " Ho biasimato una volta nei miei scritti (replicò questi) la morte di Catone, ed io sostenevа allora, che il liberarsi dai proprj mali coll' uccidersi fosse un attentato contro la Divinità; ma ho cambiata opinione. Io ho sacrificato i miei giorni alla mia Patria; e credo di avere il diritto di determinare la maniera del mio morire. Sono

„ adunque risoluto, se la fortuna non
„ mi favorisce, di cambiare un' esi-
„ stenza infelice in questo mondo in
„ un'altra in un mondo migliore." "
„ Amico mio (esclamò Cassio abbrac-
„ ciandolo) possiamo intanto marciare
„ contro il nemico; poichè se siamo
„ battuti, non abbiamo niente da te-
„ mere dai vincitori." Augusto essen-
do infermo, Antonio solo comandava le truppe. Egli incominciò dall' attaccar con vantaggio le trinciere di Cassio. Bruto si scaricò con un impeto terribile sulle truppe di Augusto: ei si lanciò sopra di esse con tale intrepidezza, che le ruppe alla prima scarica. Penetrò fino nel campo, e massacrando quelli, che lo guardavano, le sue truppe incominciarono a predare. Le linee di Cassio essendo forzate, la sua cavalleria prese la fuga. Non vi fu sforzo alcuno, che questo Generale non facesse per trattenere la sua infanteria, arrestando quei che fuggivano, e prendendo le loro bandiere per riunirli: ma il valore di un solo non

poteva ispirar coraggio ad una timida armata. Cassio disperando finalmente del buon successo si ritirò nella sua tenda ove si uccise. Bruto seppe subito la sconfitta e la morte del suo collega: appena ei poteva ritenere le lacrime, che versava sulla sorte di un uomo da lui riguardato come l'ultimo tra i Romani.

Anno di Roma 712. Non vi restava altro Generale che Bruto. Ei raccolse le truppe disperse di Cassio, e ispirò loro nuove speranze di vittoria. Siccome i suoi soldati avevano perduto tutto il loro equipaggio per il sacco del campo, promise a ciascuno due mila denari per loro indennizzazione. Animati di nuovo coraggio ammirarono la liberalità del loro Generale, ed annunziarono con alte grida la sua intrepidezza. Essi però mancarono di fiducia nelle proprie forze per far fronte al nemico, il quale il giorno dopo offerse loro la pugna. Bruto voleva affamare i suoi rivali, mancanti di provvisioni, essendo stata dispersa precedentemente la loro flotta; ma il suo progetto andò a vuoto per

l' ansietà dei suoi soldati, che erano divenuti più arditi di giorno in giorno, e più vani del loro Generale. Ei fu dunque obbligato, dopo venti giorni di dilazione a cedere alle loro sollecitazioni, e a tentare la sorte di un combattimento. Le due armate erano disposte in ordine di battaglia; esse restarono lungo tempo l'una rimpetto all' altra senza azzuffarsi. Raccontasi, che Bruto fosse men coraggioso, immaginandosi di aver di nuovo veduto lo spettro nella notte antecedente. Tuttavolta dopo avere animate le sue truppe si diede il segnale. Egli ebbe secondo il solito il vantaggio, che aveva riportato sempre, quando comandava in persona. Battè il nemico colla sua infanteria, e col sostegno della cavalleria, la quale fece un gran macello. Ma le truppe di Cassio comunicarono all' altra il panico loro terrore: e tutta l' armata finì col darsi alla fuga. Bruto circondato dai suoi più bravi uffiziali si difese per lungo tempo con un sorprendente valore. Il figlio di

Catone, ed il fratello di Cassio furono uccisi ai suoi fianchi. Finalmente fu costretto a cedere alla necessità, ed a fuggire. I due Triumviri sicuri della vittoria ordinarono espressamente, che Bruto non si lasciasse fuggire: Tutta l'armata fu attenta ad eseguire quest' ordine; e pareva, che questo Generale non potesse evitare la prigionia. In questa estremità Lucilio suo amico risolvette di sacrificare la propria vita per salvarlo. Vedendo che un corpo di cavalleria dei Traci serrava da vicino Bruto, ed era sul punto di prenderlo, egli si fece loro arditamente davanti, dicendo di esser Bruto. I Traci rapiti dalla gioja per una tal preda mandarono alcuni di loro ad annunziare all' armata la nuova della loro ventura; onde rallentò l' ardore nell' inseguirlo. Antonio corse ad incontrare il prigioniero, coll' intenzione di affrettargli la morte o d' insultare alla sua disgrazia. Egli era accompagnato da un gran numero di uffiziali, e di soldati: alcuni compiangevano la sorte di un uomo

così virtuoso, altri gli rimproveravano l' amar tanto la vita da sottoporsi alla schiavitù. All' avvicinarsi dei Traci Antonio si preparava all' abboccamento: ma il fido Lucilio avanzandosi con aria lieta, gli disse: " Bruto non è preso, „ la fortuna non ha avuto il potere „ di fare un tale oltraggio alla virtù. „ Per conservare il suo onore io ho „ fatto un sacrifizio della mia vita: „ prendetela, io vi ho ingannato. " Antonio sorpreso per un tal esempio di fedeltà, gli perdonò, lo ricolmò di benefizj, e l'onorò della sua amicizia.

Frattanto Bruto accompagnato da pochi amici tragittò un rio ingombrato da virgulti, e da rupi, e sopravvenendo la notte, ricoverò in una grotta, ove si sottrasse al nemico (a). Dopo un poco di riposo alzò gli occhi al cielo, e ripetè questo verso d'Euripide: *Il colpevole dee ricevere in que-*

(a) Ved. Plutarc. nella Vita di M. Bruto Francfort. An. 1620. pag. 1008.

sta vita il gastigo dei suoi delitti: e quest' altro del medesimo Poeta (proprio veramente di un disperato) : *Virtù infelice! io ti ho onorata come un bene reale: ma tu altro non sei che un vano nome, e la schiava della Fortuna*. Ei si richiamò alla memoria con tenerezza i nomi di quelli, che aveva veduti perire nella battaglia. Spedì Statilio per informarsi della sorte degli altri: ma Statilio non ritornò; ei fu ucciso da una squadra di cavalleria nemica. Bruto prevedendo la sua sorte risolvette egli di morire: e pregò quelli, che lo attorniavano a rendergli questo tristo servigio: ma tutti lo ricusarono. Egli si ritirò in disparte con Stratone già suo Maestro di eloquenza, scongiurandolo a dargli quest' ultima dimostrazione di amicizia. Al rifiuto di Stratone egli ordinò ad un suo schiavo di soddisfare a questo suo desiderio: ma Stratone esclamò: che non si sarebbe mai detto, che Bruto in questa estremità avesse avuto bisogno di uno schiavo in mancanza di un

amico, Rivolse quindi la testa, e gli presentò la punta di una spada. Bruto vi si gettò sopra, e spirò immantinente.

Morto Bruto i Triumviri la fecero da Sovrani: e si divisero il territorio romano, come appartenente ad essi per diritto di conquista. Benchè il potere sembrasse diviso fra tre, erano però soli due quelli, che realmente lo possedevano: poichè Lepido non aveva alcuna autorità nè sull' armata, nè sul popolo. La loro prima cura fu di punir coloro, dei quali avevano disegnata già la vendetta. Ortensio, Druso, e Quintilio Varo, avendo tutti le prime cariche della Repubblica, furono uccisi, o si dieron la morte. Fu ordinato ad un Senatore, e al suo figlio di gettar la sorte per sapere quale dei due dovesse morire; ma ambedue il ricusarono. Il padre da se stesso si offerse al carnefice: ed il figlio si uccise in sua presenza. Un altro avendo domandato di esser sepolto dopo morte, Augusto gli rispose che gli avoltoi di-

vorandolo gli servirebbero di tomba. Ma quel, che più commosse il popolo di Roma, fu il vedere la testa di Bruto ai piedi della statua di Cesare. Se ne mandarono bensì le ceneri a Porzia sua moglie, figlia di Catone, la quale, seguendo l'esempio del marito, e del padre, si uccise coll'inghiottire dei carboni ardenti. Fu osservato che niuno di tutti quelli, che ebbero parte alla morte di Cesare finì di morte naturale.

Il potere dei Triumviri essendo in tal guisa stabilito sulle ruine della Repubblica, eglino si occuparono nel godere degli onori, ai quali avevano aspirato. Antonio partì per la Grecia, ove il popolo raffinato di quel paese fu prodigo di lodi verso di lui. Ei restò qualche tempo in Atene, trattenendosi coi Filosofi, ed assistendo alle loro dispute. Di là passò nell'Asia, ove tutti i Monarchi dell'oriente soggetti alla potenza romana gli renderono onori. Le più belle Principesse procuravano di piacergli o coi loro vezzi, o con do-

nativi considerabili. Ei percorse così molti Regni accompagnato da Sovrani, che si succedevano gli uni agli altri, etigendo contribuzioni, e distribuendo Corone con insolenza, e a capriccio: offerse il Trono di Cappadocia a Sisinna in pregiudizio di Ariarate unicamente a motivo della bellezza di Glafira madre di Sisinna. Ei fece Erode Re di Giudea, e gli somministrò dei soccorsi. Ma tra tutti questi Re brillava la famosa Cleopatra, la quale ebbe una parte maggiore ai favori di Antonio.

Serapione, che governava per essa nell' isola di Cipro, aveva da prima somministrati alcuni soccorsi a Cassio, ed ai congiurati. Si credè opportuno, che egli rendesse conto della sua condotta. Cleopatra avendo ricevuto da Antonio l' ordine di giustificarsi dell' accusa d' infedeltà, vi acconsentì senza ripugnanza, ugualmente persuasa della bontà della sua causa, e del potere dei suoi vezzi. In età di ventisett'an-

ni essa univa alla sua bellezza naturale gli ornamenti dell'arte, i quali aveva sdegnati in un'età più giovanile: l'esperienza aveva ancora aumentato la sua sagacità, ed il suo spirito: e quantunque fossero in Roma donne, che la uguagliavano in bellezza, niuna la pareggiava nelle grazie della conversazione. Antonio era a Tarso in Cilicia, quando Cleopatra fissò di andarlo a trovare. Ella s' imbarcò sul Cidno per incontrarlo. Il suo corteggio era magnifico. Il vascello era coperto d' oro; le ampie vele di porpora ondeggiavan per l' aria: ed i remi d' argento facevan concerto coi musicali strumenti. Stavasi la Reina negligentemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d' oro, e con quegli stessi ornamenti, che dai Poeti, e Pittori comunemente si attribuiscono a Venere. Ai fianchi di lei erano due fanciulletti somiglianti a Cupido con ventaglio alla mano per rinfrescarla a vicenda. Ninfe abbigliate a guisa delle Grazie, e delle

Nereidi la corteggiavano (*a*). Sulle sponde del fiume si ardevano i più rari profumi. Una folla innumerabile ammirava questo spettacolo. Antonio invaghito della bellezza di Cleopatra concepì per essa una violenta passione, che divenne la causa delle sue disgrazie. Quando questa Regina fu sicura della sua vittoria, si dispose a ritornare in Egitto. Antonio trascurando ogni altro oggetto, l' accompagnò, e si diede con essa a tutti i generi di dissolutezza, ai quali era stato sempre inclinato, ed a quelli, che si potevano trovare presso un popolo corrotto.

Mentre egli se ne stava nell' ozio il suo collega Augusto si occupò nel ricondurre i veterani, nello stabilirli in Italia, e nel provvedere alla loro sussistenza. Egli aveva promesse loro delle terre, come una ricompensa dovuta ai loro servigj; ma costoro non le potevano possedere senza scacciarne i pri-

(*a*) Ved. Goldsm. T. 2, p. 62.

mi abitanti. Si videro i templi, e le strade ripiene di donne, che tenevano nelle loro braccia i proprj figli, i vezzi e l' innocenza dei quali eccitavano la compassione di tutti. Uomini ammogliati, e pastori venivano ad implorare la pietà dei vincitori, e a domandar loro un'abitazione in altra parte del mondo: nel numero di questi era Virgilio, a cui solo il mondo intero dee più che a mille conquistatori. Egli domandò umilmente, che gli fossero restituiti i suoi beni patrimoniali. Egli fu esaudito; ma i suoi compatriotti furono crudelmente scacciati da Cremona, e da Mantova.

Roma, e l'Italia provarono le più grandi sventure. L' insolente soldato predava a suo capriccio: Sesto Pompeo padrone del mare rompeva ogni comunicazione; ed impediva, che il popolo ricevesse le sue provvisioni di grano. A questi mali si aggiunse ancora la guerra civile. Fulvia moglie di Antonio, da esso lasciata in Roma, gelosa e furibonda per la condotta del suo

marito, determinò d'impiegare ogni mezzo per istrapparlo dalle braccia di Cleopatra. Costei pensò, che il metterlo in dissensione con Augusto sarebbe stato un mezzo facile per farlo sorgere dal suo letargo. Col soccorso di Lucio suo cognato, allora Consolo, seminò dei principj di discordia tra loro. Il pretesto, che addusse, fu che Antonio dovesse avere nella distribuzione delle terre una parte al pari di Augusto. Si entrò in trattato, ed Augusto offerse di prendere i veterani per arbitri della disputa. Lucio non volle acconsentire. Mettendosi alla testa di sei legioni formate di tutti quelli, ai quali erano stati tolti i beni, deliberò di costringere Augusto ad accettare le sue condizioni. Così fu dichiarata la guerra fra Antonio ed Augusto, o almeno i Generali di Antonio si appoggiarono al suo nome. Augusto fu vittorioso: Lucio rinchiuso tra due armate fu costretto a ritirarsi in Perugia, ove fu assediato. Fece però molte vigorose sortite. Fulvia impiegò, ma invano tut-

ti i mezzi per soccorrerlo. Finalmente fu ridotto dalla fame ad una tale estremità, che sortì, e si diede spontaneamente alla discrezione del vincitore. Augusto lo ricevette, e perdonò generosamente a lui, ed a tutti i suoi seguaci.

Antonio avendo inteso la sconfitta del suo fratello, e la fuga della sua moglie costretta a lasciar l'Italia, si determinò a marciare contro Augusto. S'imbarcò alla testa di una flotta considerabile, e tenne in Atene una conferenza con Fulvia. Ei la biasimò per i torbidi dei quali essa era cagione, le dimostrò un alto disprezzo; e lasciandola sul suo letto di morte, partì per andare a combattere contro Augusto (*a*). S'incontrarono a Brindisi, e si credette che le fiamme della guerra civile si riaccendessero con più furore.

(*a*) *Fulvia quum ipsa quoque ad eum navigaret Sycione ex morbo decessit.* Plutarch. V. Anton. pag. 919.

Le truppe d'Antonio erano in gran numero, ma reclutate di fresco. Egli era soccorso da Sesto Pompeo, il cui potere cresceva in mezzo a queste contese. Augusto comandava quei veterani sempre vittoriosi: ma sembravano di non voler combattere contro Antonio, loro primo Generale. Si entrò in trattato: e fu conchiusa la pace. Si obbliarono vicendevolmente tutti gli affronti ricevuti, e per consolidare questa riconciliazione, si concluse il matrimonio tra Antonio, ed Ottavia sorella d'Augusto: e si divisero di bel nuovo l'Impero Romano. Augusto ebbe il comando dell'Occidente. Antonio quello dell'Oriente. Lepido fu costretto a contentarsi delle Provincie dell'Affrica. In quanto a Sesto Pompeo, gli furono lasciate tutte le Isole, che già possedeva, ed il Peloponneso. Di più gli fu accordato il privilegio di domandare il Consolato sebbene assente, e di farne tener le veci da uno dei suoi amici. Il mare fu libero, e si convenne di lasciar venire dalla Sicilia

il grano per il popolo. Così si conclu-se una pace generale con soddisfazione del popolo, che sospirava la fine dei suoi mali.

Il solo ostacolo all' ambizione di Augusto era Antonio, che risolvette di allontanare; per ciò fare, ei ne rendè a Roma disprezzevole il carattere. La condotta di Antonio non contribuì poco al buon successo del suo rivale. Egli marciò contro i Parti alla testa di un' armata potente, ma fu costretto a ritornare dopo aver perduto una quarta parte delle sue truppe, e tutto il suo bagaglio. Pareva che Antonio fosse insensibile al disprezzo. Non avendo altro gusto che pel piacere, non si mescolava in alcun affare dello Stato, e passava la sua vita con Cleopatra, la quale studiava l' arte di nutrire ed accrescere la sua passione, variando i suoi piaceri. Poche donne sono sì celebri per aver posseduto l' arte di dar pregio alle bagattelle. Ora era una Regina, ora una baccante, ed ora un' amazzone. Antonio non contento di di-

vider con essa tutte le delizie dell' Egitto, volle ampliare il teatro delle sue dissolutezze dandole alcuni Regni, che appartenevano all' Impero romano. La Fenicia, la Celesiria, l' isola di Cipro, una parte della Cilicia, l' Arabia, e la Giudea furono i doni, che le offerse. Non aveva diritto di farlo; ma così facendo pretendeva d' imitar Ercole. Questo mescuglio di vizj, e di follìa inasprì vivamente i Romani; ed Augusto, che voleva profittare del loro risentimento, procurò di avvelenare tutti i difetti del suo rivale. Finalmente vedendo, che il popolo era molto esacerbato, spedì Ottavia ad Antonio sotto pretesto di *reclamarlo* come suo marito: ma per avere in realtà un motivo di dichiarargli la guerra: perchè comprendeva che la sua sorella sarebbe stata rimandata con disprezzo.

Antonio era a Leucopoli coll' accorta Cleopatra, quando seppe che Ottavia giunta ad Atene veniva a visitarlo. Questa nuova dispiacque ad ambe-

due. Cleopatra temendo i vezzi della sua rivale voleva convincer l' amante della sua passione per lui con una finta tristezza. Ei la trovava sovente colle lacrime agli occhi, le quali pareva che ella volesse nascondere: e la scongiurava a manifestargli la cagione del suo cordoglio. Con questi artifizj, e colle lusinghe di cui usava, divenne talmente padrona di Antonio, che egli ordinò ad Ottavia di ritornare a Roma, e ricusò pure di vederla; e per insultare i Romani, risolvette di ripudiarla, e di sposar Cleopatra. Egli adunò il popolo di Alessandria nel teatro pubblico, dov' erano stati innalzati due troni uno per lui, e l' altro per la sua amante. Ei si assise vestito da Bacco vicino a Cleopatra, la quale aveva gli ornamenti, ed i simboli d' Iside, divinità principale degli Egiziani. Ei la proclamò Regina di tutti i paesi, che le aveva dati, ed associò all' Impero Cesarione, figlio che ella aveva avuto da Cesare. Ai due figli, che esso aveva avuti da Cleopatra,

diede il titolo di Re dei Re, con ampj Stati; e per mettere il colmo alle sue stravaganze spedì ai due Consoli romani la relazione di tutte queste follie.

Augusto avendo dei motivi sufficienti per dichiarare la guerra, fece parte al Senato delle sue intenzioni. Tuttavolta, siccome volle calmare una sollevazione nell' Illirio, differì per qualche tempo l' esecuzione di questi disegni. L'anno seguente furono fatti dei preparativi contro Antonio, il quale penetrando l'intenzione di Augusto si lamentò col Senato perchè il suo collega si era impadronito della Sicilia senza fargliene parte: che aveva parimente deposto Lepido, il quale ei teneva lontano da Roma, e che finalmente aveva ricompensato soltanto i proprj soldati. Augusto si contentò di rispondere con un sarcasmo a questi lamenti, ostentando, che Antonio avendo conquistato il paese dei Parti, potesse dare ai suoi soldati delle città, e delle intere provincie. Questi piccato da tal

sarcasmo spedì senza differire la sua armata in Europa per marciare contro Augusto, mentre Cleopatra seguivalo a Samo. Era ridicolo il vedere questo mescuglio di piaceri, e di preparativi di guerra. Tutti i Re dell' Egitto, e delle Provincie situate presso al Ponto-Eussino, ebbero l' ordine di mandar soccorsi di uomini, di provvisioni, e d'armi. Dall' altra parte commedianti, ballerini, buffoni, e musici accompagnavano Antonio.

Il suo soggiorno a Samo, e quello, che fece in Atene, ove ordinò nuovi onori a Cleopatra, furono estremamente vantaggiosi ad Augusto, che appena avrebbe potuto resistergli marciando quello in Italia: Ma ebbe il tempo di sollecitare la guerra, che tosto gli dichiarò formalmente. Le due armate si trovarono in istato di attaccarsi, e di combattere per una causa tanto importante. Una era formata di tutte le truppe dell' Oriente, e l' altra di tutte quelle dell' Occidente. Antonio aveva cento mila fanti, e venti mila ca-

valli: la sua flotta era di cinquecento vascelli da guerra. Augusto avea soli ottanta mil' uomini d' infanteria: ma la sua cavalleria era uguale a quella del suo avversario: aveva la metà del numero dei vascelli d' Antonio: ma i suoi vascelli erano meglio costrutti, ed armati di migliori soldati.

L' affare decisivo fu un combattimento navale, che si diede vicino ad Azio nell' Epiro, all' entrata di un golfo avanti al quale Antonio dispose i suoi vascelli. Quelli d' Augusto erano di rimpetto. Niuno dei due Generali prese una posizione per comandare: ma entrambi andavano di vascello in vascello, dovunque credevano necessaria la loro presenza. I soldati delle due armate di terra stavano alle due coste del golfo soltanto come i semplici spettatori. Essi animavano le flotte colle loro grida, e le incitavano all' azione. La battaglia incominciò con eguale ardore, ed in una maniera fin' allora non conosciuta. Le prore dei vascelli erano armate di punte di bronzo, che i com-

Anno di Roma 723.

battenti indirizzavano scambievolmente contro i vascelli nemici. Da primo si combattè con furore, e senza verun vantaggio per alcun dei partiti. Tuttavolta vi fu un leggiero disordine nel centro della flotta di Antonio. Ma subitamente Cleopatra determinò la vittoria per Augusto. Colpita da un sentimento di terrore, forse naturale al suo sesso, fuggì con sessanta vascelli. Quello, che accrebbe la sorpresa di tutti, fu il vedere Antonio seguirla precipitosamente, lasciando la sua flotta alla disposizione del vincitore. L'armata di terra vedendosi senza capi tosto si sottomise. Antonio inseguì Cleopatra in una galera a cinque ordini di remi. Arrivando presso al vascello di lei, vi entrò senza cercar di vederla. Essa era sulla poppa, ed ei si pose sulla prua, e vi restò in un tristo silenzio. Passarono tre giorni, nei quali il rossore, e lo sdegno, gl' impedirono di parlare a Cleopatra, e di vederla. I compagni della Regina finalmente gli riconciliarono, e stetter insieme come

per lo passato. Egli aveva ancora la consolazione di credere che la sua armata gli fosse restata fedele: ei le spedì degli ordini per mandarla in Asia: ma fu disingannato al suo arrivo in Affrica, ove seppe, che le sue truppe si erano sottoposte al suo rivale. Questa nuova gli cagionò un tal furore, che poco mancò che non si uccidesse. Finalmente cedè alle preghiere dei suoi amici, e si portò ad Alessandria. Cleopatra pareva, che nella sua disgrazia conservasse quel coraggio, che mancava al suo amante. Avendo raccolto, o con confiscazioni, o con altri atti di violenza, ricchezze considerabili formò un progetto singolare, ed inudito, e fu di trasportare la sua flotta nel Mar Rosso, di là dall'*Istmo* di Suez; e di salvarsi con tutti i suoi tesori in un paese lontano degli attacchi della potenza romana. Già alcuni dei suoi vascelli erano partiti per suo comando: ma gli Arabi avendoli incendiati, ed Antonio dissuadendola dal suo progetto essa vi rinunziò per for-

marne uno: il cui buon esito era molto meno probabile; e fu di difender l' Egitto contro Augusto. Costei nulla omise di ciò, che era in suo potere, e fece tutti i preparativi per la guerra, sperando almeno di ottenere dal suo nemico migliori condizioni. Essa era stata più amante della fortuna di Antonio, che di lui medesimo, ed è probabile, che se avesse potuto salvarsi sacrificandolo, volentieri l' avrebbe fatto. Sebbene avesse quasi quarant' anni, contava ancora sul potere dei suoi vezzi, e desiderava di farne sopra il cuore di Augusto la medesima prova, che aveva fatta sopra gli altri con altrettanta felicità. In tre ambascerie spedite da Antonio ad Augusto, essa ebbe i suoi mandatarj incaricati delle sue istruzioni. Antonio domandava soltanto la vita, e la permissione di passare i suoi giorni nell' oscurità. Augusto nulla rispose a queste proposizioni. Cleopatra gliene fece altre pubbliche, in favore dei suoi figli: ma nel medesimo tempo offeriva

segretamente di rimettere nelle mani di lui la sua corona, e le divise della Sovranità. Alle proposizioni pubbliche non fu data risposta; ma Augusto le fece dire, che poteva contare sulla sua protezione, qualora rimandasse Antonio, o lo facesse uccidere. Questi trattati non furono tanto segreti, che non giugnessero alle orecchie d'Antonio, in cui il furore, e la gelosia crescevano ad ogni momento. Ei fabbricò una solitaria casetta sopra un molo nel mare, e vi si chiuse, abbandonandosi alle passioni, tormentatrici della tirannia sventurata. Vi passava la sua vita lungi dal commercio degli uomini, e pretendendo d' imitar Timone nell' odio contro il genere umano. La gelosia però lo scacciò dal suo ritiro, e lo fece ritornare nella società, ove seppe, che Cleopatra teneva segrete conferenze con Tirso, mandatario di Augusto. Ei lo fece prendere, lo punì in una maniera umiliante, e crudele, e lo rimandò al suo padrone, facendogli dire, che Tirso era

stato gastigato per avere insultato un uomo nella disgrazia. Ma Augusto si vendicò facendo soffrire il medesimo trattamento ad Ipparco liberto d' Antonio. Questa vendetta piacque ad Antonio, poichè il suo liberto lo aveva abbandonato per seguitare la fortuna del suo felice rivale.

Augusto si avvicinava a Pelusio, con un' altr' armata. La situazione di questa città poteva ritardare la sua marcia; ma il Governatore o per mancanza di coraggio, o per gli ordini di Cleopatra cedè la piazza, così che Augusto non trovò più alcun ostacolo fino ad Alessandria, ove si portò con prontezza. Al suo arrivo Antonio fece una sortita per opporsi al suo rivale, combattè da disperato, e mise in fuga la cavalleria nemica. Questo vantaggio rianimò le sue truppe: e siccome egli era naturalmente vano, rientrò trionfante in Alessandria. Andando al palazzo tutto armato abbracciò Cleopatra, e le presentò un soldato, che si era distinto nella zuffa. La Regina lo

ricompensò magnificamente, e gli diede una corazza d'oro massiccio. La notte seguente il soldato passò nell'altr'armata, volendo mettere avvedutamente le sue ricchezze in sicuro trovandosi dalla parte del più forte. Questa deserzione accese l'ira di Antonio. Ei risolvette di fare l'ultimo sforzo per terra, e per mare, ed incominciò dallo sfidare il suo rivale a duello: Ma Augusto conoscendo troppo bene la disuguaglianza delle loro condizioni non accettò questa proposizione: e replicò freddamente: *Antonio ha mezzi bastanti per morire senza un duello*.

Il giorno dipoi questi accampò le truppe, che gli restavano, sopra una collina vicino alla città, donde ordinò alle sue galere di dar la battaglia. Egli voleva esserne spettatore: da prima vide con gioja, che la sua flotta si avanzava in buon ordine; ma questa gioja cambiossi in furore, quando si accorse che i suoi vascelli salutavano quelli d'Augusto, e che le due flotte

si riunivano insieme, e si avanzavano nel porto. Subito fu abbandonato dalla sua cavalleria. Tentò tuttavolta di condurre la sua infanteria alla battaglia, ma fu vinta facilmente, ed egli stesso si trovò costretto a ritornare in città. Il suo furore non aveva più limiti, gridando per tutto, che egli era stato tradito da Cleopatra, e dato da essa nelle mani dei suoi nemici. Non s' ingannava nei suoi sospetti; poichè per ordine della Regina la flotta era passata dalla parte nemica.

Già da lungo tempo Cleopatra temeva gli effetti della gelosia d' Antonio: essa procurava di mettersi in sicuro dagli attacchi inaspettati, che potevano risultarne. Costei aveva costrutta vicino al tempio d' Iside una fabbrica, che pareva destinata per una tomba. Ivi depositò i suoi tesori, e le sue cose preziose, che ricoperse con torce, con fascine, ed altre materie combustibili. Ell' aveva un doppio disegno, quello di sottrarsi all' ira d' Antonio, e di far credere ad Augusto di

volere abbruciare tutti i suoi tesori in caso che le ricusasse un' onesta capitolazione. Colà si ritirò per fuggire il furore di Antonio chiudendo le porte; e facendo dire al suo amante, che ella non esisteva più. Questa nuova contristò Antonio; e gli richiamò alla memoria la loro primiera tenerezza. Schiavo delle passioni piangeva attualmente la morte di Cleopatra con tanta smania, con quanta l' aveva prima desiderata. " Infelice, esclamava egli parlando a se stesso, qual' oggetto ti attacca alla vita, poichè tutto ciò che ne faceva le delizie più non esiste? O Cleopatra! la nostra separazione tanto non mi commuove, quanto l' umiliazione, che io provo nell' imparare a morire da una Donna ".

Ei fece venire un liberto chiamato Ero, a cui aveva fatto promettere con giuramento di ucciderlo quando la fortuna lo avesse ridotto a questo rifugio. Gl' intimò di mantener la parola. Il fido Ero sfodera la sua spada come per uccidere il suo padrone, e rivolta in-

dietro la testa trafiggendo se stesso, cade ai piedi d'Antonio, che rimane lungo tempo presso al suo schiavo ammirandone la fedeltà. Finalmente prende la spada, se la immerge nelle viscere, e cade tramortito. Benchè la ferita fosse mortale, il sangue ristagnò, e ricuperata la cognizione ei scongiurò quelli, che entrarono nella camera a terminare i suoi giorni; ma tutti se ne fuggirono colpiti dall'orrore, e dallo spavento. Restò in questo stato finchè non seppe da un segretario della Regina, che essa viveva tuttora. Ei domandò di esser trasportato nel luogo, in cui ella era. Fu portato alla casa, ove abitava Cleopatra: ma questa Regina accompagnata da due sole donne non volle aprir la porta; gettò delle corde da una finestra, ove con molta difficoltà si fece salire Antonio. Intriso del proprio sangue stese la mano a Cleopatra, e fece deboli sforzi per alzarsi dal letto, su cui giaceva. La Regina abbandonandosi al dolore lacera le sue vesti, si batte il petto: e ba-

ciando la piaga di Antonio il chiama suo amante, suo Re, e suo Nume. Antonio la prega a moderare il suo cordoglio, ed a vivere qualora ella possa conservare e l'onore, e la vita. " In „ quanto a me non piangete la mia „ disgrazia, le disse: ma congratulate- „ vi meco della felicità, di cui ho go- „ duto. Son vissuto il più felice, ed „ il più potente tra gli uomini, e la „ mia caduta non è ignominiosa: *io* „ *sono Romano, e vinto da un Ro-* „ *mano*. Pronunziando queste parole „ spirò. (*a*)

Augusto informato della disperazio-

(a) Ho conservato, come Traduttore, gli elogj pomposi fatti in quest' Opera ad un tal genere di morte, parlando di Lucrezia, Bruto, Catone, ed altri; ma il Vangelo, e i buoni Scrittori d'Etica, benchè Gentili lo condannano; ed un antico Poeta scrisse saviamente:

Rebus in adversis facile est contemnere vitam:
Fortius ille facit qui miser esse potest.

„ Facil è nei disastri amar la morte;
„ Ma quei, che sa penar quanto è più forte

ne di Antonio, gli aveva mandato Proculejo per impegnarlo per ogni modo a dargli Cleopatra; egli aveva due motivi per operare in tal guisa: uno era d'impedire la perdita dei tesori, che essa aveva rinchiusi nella sua tomba: l'altro di render più splendido il suo trionfo colla presenza di questa Regina. Cleopatra sempre sulle difese ricusò qualunque abboccamento con Proculejo, se non acconsentisse a parlarle attraverso alla porta della tomba. Essendosi alla fine procurato una scala ei salì accompagnato da due soldati per quella finestra, per cui era entrato Antonio. Cleopatra avvedendosene prese un pugnale, che le pendeva dalla cintura per uccidersi: ma Proculejo la ritenne. Augusto vedendola in suo potere, spedì Epafrodito per condurla al suo palazzo. Costui era incaricato d' invigilare sopra di essa, di trattarla con rispetto, e colla sommissione dovuta alla di lei dignità, e di fare tutto ciò, che le poteva render piacevole la sua schiavitù.

Quantunque i Re, ed i Generali volessero rendere gli ultimi doveri ad Antonio; questa consolazione fu riserbata a Cleopatra, la quale ebbe sola la permissione di pagargli quest' ultimo tributo. Essa lo seppellì colle proprie mani: gli fu dato quel che la dignità di lui poteva ricevere, quel che l'amore di lei poteva offerire. Costei languì nella sua nuova prigionia. Le perdite, che aveva fatte, il suo violento dolore, i colpi, che si era dati nel seno le cagionarono una febbre, di cui desiderava i progressi. Ricusando ogni nutrimento risolvette di morir di fame; fingeva che questo fosse un regolamento necessario alla sua malattia: ma Augusto informato dai medici del suo vero motivo, minacciò di punirla nei suoi figli qualora morisse. Non potendo resistere a questa considerazione, e temendo di cagionar la morte dei suoi figli, Cleopatra si sottopose al trattamento, a cui si volle soggettare, acconsentì a vivere, e ben presto si ristabilì in salute.

Augusto fece il suo ingresso in Alessandria. Procurò di calmare i terrori degli abitanti; parlando familiarmente col filosofo *Areo* nativo di essa. Ma i cittadini tremavano al suo avvicinamento. Quando si assise sul tribunale, tutti si prostrarono avanti a lui, come rei, che aspettano la loro sentenza. Augusto comandò ad essi di alzarsi, dicendo, che aveva tre ragioni di perdonar loro, il suo rispetto per Alessandro fondatore della città; la sua ammirazione per la bellezza d' Alessandria; e la sua amicizia per Areo loro concittadino. Due soli furono uccisi, il primogenito dei figli di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare, che i loro tutori gli consegnarono. Ma questi indi a poco furono puniti della loro perfidia. Ei trattò con bontà gli altri figli di Cleopatra, lasciandoli in custodia di quelli, ai quali erano confidati, e facendo somministrare ad essi ciò, che conveniva alla loro condizione. Ristabilitasi Cleopatra, Augusto le fece una visita: essa lo ricevè dal let-

to: ma alla sua entrata, si alzò, e si prostrò avanti a lui. Le disgrazie avevano sparso sopra il volto di lei un' aria malinconica. I suoi capelli erano sparsi, la sua voce tremante, la sua carnagione scolorata, e le lagrime le avevano gonfiati gli occhi. Tuttavolta era bella. Le sue grazie, la dolcezza seducente dei suoi sguardi attestavano il potere dei suoi primi incanti. Augusto la rialzò, la fece sedere, e se le pose allato. Cleopatra erasi preparata a questo abboccamento: tutto adoperò per addolcire il vincitore; preghiere, seduzioni, carezze, tutto fu impiegato per calmare lo sdegno di Augusto. Essa incominciò dal volersi giustificare: ma quando per manifeste prove riconobbe inefficaci i suoi artifizj supplicò Augusto, rammentandogli l' umanità di Cesare verso degl' infelici. Lesse alcune lettere piene di tenerezza, e si estese sopra la sua antica unione col vincitore delle Gallie. " Ma „ a che mi servono oggi tutti i suoi „ benefizj, (esclamò essa;) perchè

„ non son morta con lui?... Ma vi-
„ ve ancora, mi par di vederlo; re-
„ spira in voi “. Augusto, a cui queste arti non erano ignote, rimase immobile a tutti gli assalti, rispondendole con una fredda indifferenza, che costrinse Cleopatra, ad operare in altra guisa. Essa ne interessò l'avarizia, presentandogli l' inventario dei suoi tesori, e delle sue gioje, lo che diede luogo ad una scena singolare, la quale prova, che gli antichi non avevano la delicatezza dei moderni. Uno dei suoi mastri di casa avendo fatto osservare, che l' inventario non era esatto, e che ella aveva nascosta una parte delle sue robe, Cleopatra diè nelle furie, si alzò dal suo letto, e prendendolo per i capelli lo percosse nel volto. Augusto sorrise del suo furore, e la ricondusse nel letto, pregandola a rimettersi in calma. Essa replicò, che non poteva soffrire di essere insultata in faccia di uno, di cui aveva sì alta stima. “ E supponendo, che io
„ abbia nascosti alcuni ornamenti, me-

„ rito io di esserne ripresa, se gli ri-
„ serbo a Livia, ed Ottavia, le quali
„ spero, che intercederanno per me
„ presso di voi "? Questa giustifica-zione, la quale mostrava il desiderio, che aveva Cleopatra di conservarsi in vita, non dispiacque ad Augusto. Le disse gentilmente, che ell'era in libertà di ritenere quello che aveva, e che le sarebbe concesso tutto ciò che poteva desiderare. Ei si congedò, e sortì credendo di averle restituito il gusto per la vita, e di averla familiarizzata col rossore di comparire in pubblico al trionfo, che meditava al suo ritorno in Roma: ma rimase deluso nella sua espettazione. Cleopatra aveva conservata una corrispondenza nel campo d' Augusto con Dolabella, giovane romano di un' alta nascita, il quale o per compassione, o per altri motivi s' interessava nelle disgrazie della Reina. Ella seppe da lui, che Augusto dentro tre giorni doveva mandarla a Roma coi suoi figli, per ornare il suo ingresso trionfale. Alla fine costei de-

liberò di morire. Gettandosi sulla tomba di Antonio, e piangendo la sua schiavitù, giurò di non sopravvivergli. Dopo essersi bagnata, ed aver ordinato un sontuoso banchetto, si vestì riccamente, e prese parte alla festa. Quando fu terminata ordinò che tutti si ritirassero, restando con due sole damigelle. Aveva trovato il mezzo di farsi portare un aspide in un canestro di frutta. Informò per lettera Augusto del suo funesto disegno, chiedendo con istanza di esser sepolta nella tomba di Antonio. Augusto ricevuta questa lettera le spedì tosto messaggi per arrestarne il progetto, ma era omai troppo tardi. Gl'inviati entrando nella camera di Cleopatra, la videro moribonda sopra il suo letto, vestita dei suoi abiti Reali. Vicino ad essa *Iride* una delle sue fedeli cameriere, era stesa ai piedi della sua padrona, e *Carmione* sua compagna sosteneva il diadema sulla testa di Cleopatra. *E' dunque finita?* (esclamò un messaggero). *Sì*, rispose Carmione, *è finita: una morte tale è de-*

gna di una Regina discendente di antenati coperti di gloria. Proferendo queste parole ella spirò colla sua diletta padrona.

CAPITOLO II.

Dal principio del Regno di Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo dei dodici Cesari.

Augusto divenuto padrone dell' Impero Romano. La sua moglie Livia. La sua figlia Giulia. Sua morte. Tiberio governa dopo di lui. Vittorie di Germanico. Sua fine. Gesù-Cristo è crocifisso. Sejano. Sua elevazione, e sua caduta. Caligola succede a Tiberio. Suo orgoglio. Si fa rendere gli onori divini. Sua prodigalità, suoi vizj, e sue crudeltà. E' ussassinato. Claudio è proclamato in sua vece: fa uno sbarco nella Gran-Brettagna. Sconfitta di Caractaco, e dei Bretoni. Questi è condotto a Roma, ed ottiene il perdono. Messalina, ed Agrippina mogli di Claudio, il quale è avvelenato dall' ultima. Nerone fa morire sua ma-

dre, e scioglie le redini a[illegible] feràci inclinazioni. Sue crudeltà. Congiura di Pisone contro Nerone. Morte di Seneca, di Lucano, di Petronio, e di Nerone. Galba dichiarato Imperatore, è ucciso; come ancora Ottone. Vitellio si abbandona alle più sordide dissolutezze. E' messo a morte. Vespasiano fa la guerra ai Giudei. Tito assedia Gerusalemme. Sue virtù. Spedizione di Agricola in Brettagna. Carattere di Domiziano. Egli è detestato per le sue crudeltà. Sua morte.

La morte d' Antonio rendè Cesare Augusto padrone dell' Impero Romano. Egli ritornò a Roma in trionfo. Le feste, e gli spettacoli magnifici, che diede al popolo incominciarono a far obliare le prime sue crudeltà. Ei risolvette fin d' allora di stabilire colla sua clemenza un Trono, la cui base

era macchiata di sangue. Godeva un' autorità senza limiti, la quale fino allora non si era veduta. La fierezza dei Romani, e quei tratti caratteristici, che gli distinguevano da tutti gli altri popoli non esistevano più. La città era popolata di stranieri di tutti i paesi, e siccome non vi erano più principj di *patriotismo*, forse il governo monarchico era il migliore per unir tra loro tutti i membri dell' Impero. Si dee non pertanto osservare, che nel tempo di queste lunghe contese, e della durata della guerra civile, flagello devastatore, la potenza dello Stato si accrebbe di giorno in giorno a tal segno, che tutti quei Re, i quali vi vollero mettere ostacolo, furon distrutti.

La prima cura di Augusto fu di assicurarsi degli amici di Antonio; per giungere a questo fine, pubblicò, che aveva bruciato tutte le lettere, e tutte le carte del suo rivale senza leggerle, convinto che mentre gli amici

di esso si credessero di esser sospetti, temerebbero di offrirgli la loro amicizia.

Dopo avere ottenuto il trono colla forza, risolvette di governare per mezzo del Senato. Ei sapeva che questo corpo quantunque avesse perduto il suo antico splendore, era però tuttora il meglio composto, ed il più capace di governare con giustizia, e saviezza. Egli adunque diè ai Senatori il primario potere, e si cattivò il popolo, e l' armata con doni, ed atti di benevolenza. Con questi mezzi l' odiosità di una rigorosa giustizia cadeva sopra il Senato mentre egli era l' oggetto dell' amore del popolo. Usando dei riguardi per il Senato, e non accordando cosa veruna alle persone corrotte, voleva partecipare di una potestà moderata, a cui niuno potesse fare ostacolo. La sua autorità non era assoluta se non che nel tener tutti in dovere. Questo in sostanza era un godere della massima potestà; ma il popolo ingannato mirò con sorpresa la sua moderazione. I Roma-

ni si credevano liberi di far tutto, eccetto il sollevarsi: ed i Senatori pensavano di poter tutto ad eccezione di commettere un' ingiustizia. Si è sempre detto che sotto questo Governo i Romani godevano di tutti i beni della libertà, e nel medesimo tempo erano esenti dai mali, che l'accompagnano. Questa osservazione può esser vera sotto un Monarca qual era Augusto: ma sotto i suoi successori si pensò differentemente, quand' ognuno si vide esposto a tutti i gastighi, che poteva dare la capricciosa tirannia, o che le rivoluzioni rendevano necessarj.

Augusto avendo stabilito quest' ordine ammirabile divenne preda di varie passioni. Egli stette titubante per lungo tempo, non sapendo se dovesse conservare l'Impero, o rendere al popolo la sua primiera libertà. Ma secondò il parere di Mecenate, il quale lo consigliò a ritenere il Trono. Dipoi ei si regolò secondo i consigli di questo suo favorito, a cui debbesi attribuire la dolcezza, l'affabilità, e l'umanità di

Augusto. Egl' incoraggiò i dotti, nel numero dei quali Virgilio, ed Orazio furono i primi, con cui egli sovente conversava, ed a questi accordò la sua amicizia. In contraccambio essi mitigarono i suoi dispiaceri, e cantarono le sue lodi in tutto l' Impero.

Augusto dopo avere in tal modo recato ai Romani la pace, e la felicità, persuaso di essere amato generalmente, risolvette di dare al popolo l' idea della sua magnanimità. Non si trattava di meno, che di rinunziar la corona. Per tal effetto informò i suoi partigiani nel Senato di ciò, che dovessero fare: tenne loro un discorso studiato sulla difficoltà di governare un Impero sì vasto. " Impresa, diceva „ egli, che i soli Dei immortali pote„ vano eseguire ". Ei parlò modestamente della sua incapacità, e fingendo una rara generosità, cedè tutto il potere, che si era acquistato coll' armi, e che il Senato aveva renduto stabile. Ripetè l' offerta di restituire quest' autorità, dando ad intendere, che

egli conservava tuttora il vero carattere dei Romani. Questo discorso fece sopra i Senatori un effetto differente, secondo che essi erano più, o meno al segreto. Alcuni credendo alla sincerità della condotta di lui, riguardavano quest' azione come un tratto d' Eroismo fino allora sconosciuto: altri sospettavano delle sue intenzioni, quantunque ignorassero i suoi motivi: molti, e questi eran coloro, che avevano sofferto nel tempo dei popolari tumulti, temevano di vederli rinnovare; ma il maggior numero informato dai ministri d' Augusto, spesso lo interrompeva, mentre egli parlava, e dimostrava la sua indegnazione. Costoro lo scongiurarono unanimemente a non deporre lo scettro, e siccome egl' insisteva nella sua risoluzione gli fecero in qualche modo violenza: e perchè la sua persona fosse più in sicuro si raddoppiò lo stipendio alle sue guardie. Dal canto suo per mostrar di concedere qualche cosa, permise al Senato di governare alcune Provincie dell' interno,

riserbando sotto il suo dominio le più potenti, e quelle, che richiedevano armate considerabili per la loro difesa. Egli riassunse l'autorità per dieci anni soltanto, lasciando al popolo la speranza di ricuperare la sua antica libertà: e prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie perchè gli fosse rinnovato il potere ogni dieci anni.

Questo spettacolo di una finta rinunzia servì a consolidare la sua potenza, ed a conciliargli l'amor del popolo.

In questo tempo gli fu dato il nome di Augusto. (Io me ne son servito perchè nella Storia è noto sotto un tal nome.) Fu ordinato di piantare alla sua porta un alloro. Si diede il nome di Palazzo alla casa, che abitava. Fu confermato il titolo di Padre della patria, e la sua persona fu dichiarata inviolabile, e sacra. Si esauriva in una parola quanto sa dettare l'adulazione per trovare una nuova maniera di piacergli. Quantunque disprezzasse i Senatori, sofferse non per- Anno di Roma 727.

tanto il loro omaggio, ben sapendo, che i titoli ispirano rispetto, ed il rispetto consolida l'autorità.

Quando Augusto ebbe governato per dieci anni, il Senato approvò con giuramento tutto ciò, che egli aveva fatto, e dichiarollo superiore alle leggi. Poco tempo dopo gli fu offerto il giuramento di sommissione non solo alle leggi, che aveva già fatte, ma a quelle ancora che era per fare in avvenire. I Padri stabilirono il costume di ordinare in punto di morte ai loro figli di andare a portare al Campidoglio un' offerta con una iscrizione, la quale attestasse, che il giorno della loro morte essi avevano lasciato Augusto in salute. Fu proibito il giustiziare un reo nel giorno, in cui l'Imperatore faceva il suo ingresso nella città. In una carestia di grano il popolo lo pregò ad accettare la Dittatura; ma egli non vi volle mai acconsentire, essendo stato abolito questo titolo da una legge.

Questa moltitudine di titoli, e di dignità non diminuì niente la sua esat-

tezza nell' adempire i suoi doveri. Egli fece pubblicare molti editti utili, tendenti a reprimere la corruzione del Senato, e la licenza del popolo. Ordinò, che non si facessero più spettacoli di gladiatori senza un ordine del Senato, il quale non poteva autorizzarli, se non che due volte l' anno. Questa legge di *Polizia* era necessaria in un' epoca sì corrotta. Si conducevano a truppe sul teatro quei disgraziati; sovente erano costretti a combattere finchè la metà di loro non avesse uccisa l' altra metà. Vi era ancora il costume di veder ballare sul teatro i Cavalieri, e le Dame del primo ordine. Ei proibì loro in avvenire questo esercizio; come ancora di permetterlo ai loro figli, o nipoti. Sottopose ad una multa coloro, che avevano ricusato di maritarsi, e rimunerò i padri di molti figli. Ordinò, che le fanciulle non si maritassero prima dei dodici anni. *Permise ad alcuni* di uccidere un adultero, quando egli fosse colto sul fat-

to (*a*); stabilì un regolamento per far rispettare i Senatori, volendo rendere ad essi in onore ciò che loro era stato tolto in potere. Dichiarò, che nin-

(*a*) Ho stimato bene di allontanarmi dal Francese " Il défendit de tuer un adultere, quand même on le prendrait sur le fait: " Poichè nelle Opere del mio Autore, e Maestro leggo, che per uno dei molti Capi della famosa Legge Giulia *De Adulteriis* pubblicata da Augusto, quando trattavasi di adulteri sorpresi nel delitto, il Padre rivestito della potestà patria aveva il diritto di uccidere l' adultero colla sua figlia, ed al Marito era permesso altrettanto contro colui, che attentasse all' onore della moglie, ma non già contro la moglie medesima. Si vedano le differenze, e limitazioni di questo diritto presso Heinec. *Recitat. in elem. Jur. Civ., Antiquit. Rom.* Lib. IV, Tit. 18. e Barn. Brisson. *Lib. singul. ad L. Jul. de Adulter.* Cap. 2, pag. 195, edit. Lugd. Batav. Questa Legge fu confermata in parte da Giustiniano *Novell.* 117, *Cap.* 15. L' Inglese " he orderd . . ., and permitted *any* „ *person* to hill an adulterer taken in the

no potesse acquistare la libertà romana, senza un precedente esame sopra il suo merito, ed il suo carattere. Stabilì sopra gli schiavi nuove regole, alle quali egli si sottopose il primo. Sebbene egli avesse molta passione per i comici, non ostante soggettava i loro costumi alla censura, non tollerando nè la dissolutezza, nè la licenza. Favorendo le lotte tra gli atleti, non permise alle donne di assistere a questo spettacolo, stimando, che la modestia convenevole a questo sesso vietasse loro un tal piacere, perchè gli atleti erano ignudi. Per prevenire gl' intrighi, e la corruzione nella distribuzione delle cariche esigeva come in pegno dai candidati somme considerabili, le quali perdevano, quando avevan commesso qualche fallo. Fino allora era stato proibito agli schiavi di attestare contro i loro padroni; ma egli

---

„ fact " ammette la mia interpretazione; onde non dee presumersi, che Goldsmith sia caduto nell' errore opposto.

abolì quest'uso, e fu il primo a vendere i suoi schiavi ad un altro. Queste leggi, ed altre, che tendevano ad estirpare i vizj, o ad impedire i delitti, cangiarono i costumi del popolo; e si ammolli la rozzezza dei Romani.

Egli contribuì a regolare i suoi compatriotti col proprio esempio: essendo superiore ad essi non aveva niente da rischiare, col rendersi affabile. Familiare con tutti ascoltava ancora i rimproveri con dolcezza. Benchè avesse il potere di condannare, e di assolvere, non interruppe mai il corso delle leggi, e sovente fu veduto perorare per quelli, pei quali s'interessava. L'avvocato, che difendeva Primo domandando insolentemente qual motivo portasse al tribunale Augusto, l'Imperatore rispose modestamente, *la Repubblica*. Uno dei suoi soldati avendogli domandata la sua protezione, egli lo consigliò ad indirizzarsi ad un Avvocato. *Ah* (replicò il veterano), *io nella battuglia d' Azio non difesi la vostra causa per mezzo di un Avvocato!* Au-

gusto incantato da questa risposta, gli fece da Avvocato in persona, e vinse la causa del veterano. Un giorno gli dispiacque l'estremo rispetto, con cui gli fu presentato un memoriale. "Amico, esclamò egli, si direbbe, che „ voi vi avvicinaste piuttosto ad un ele„fante, che ad un pomo: siate un „ poco più franco". Assiso un'altra volta sul suo tribunale era disposto ad esser severo. Mecenate, che se ne avvide, non potendo romper la calca, gli getta un foglio, su cui era scritto *alzati manigoldo*. Augusto lesse queste parole senza disgustarsi; e subito alzandosi perdonò a quelli, a quali egli era per condannare. Ma quel che mostrò il cangiamento in lui avvenuto fu la sua magnanima condotta verso Cornelio Cinna uomo nobile, nipote di Pompeo. Esso aveva cospirato contro Augusto. Questi spedì a cercare i congiurati, e gli congedò dopo una leggiera ripensione. Ma volendo mortificare Cinna colla grandezza della sua generosità: "Io vi ho dato, gli dis-

„ se, due volte la vita come ad un
„ mio nemico, e come ad un cospi-
„ ratore: oggi vi dò il Consolato. Vi-
„ viamo oramai da amici, e vediamo
„ qual di noi vincerà l'altro, se io
„ colla mia confidenza, o voi colla
„ vostra fedeltà ".

Praticando queste virtù regnò per lungo tempo. Pare, che sia stato il primo, che abbia voluto acquistarsi gloria favorendo le arti, e che abbia guadagnato l'affetto dei soldati senza possedere alcun talento militare. Tuttavolta le armate romane furono trionfanti sotto i suoi luogotenenti. Accorsero a Roma Ambasciadori da tutte le parti del mondo. Gli Etiopi sollecitarono umilmente la pace, ed i Parti un' alleanza. L'India fece lo stesso. La Germania fu sottoposta al suo Impero, e l'*Weser* ricevè le sue leggi. Vittorioso per terra, e per mare chiuse il tempio di Giano, e l'universo stette in pace sotto il suo Regno.

Ma egli aveva dei disgusti domestici: si era congiunto in matrimonio con

Livia moglie di Tiberio Nerone, col consenso del suo marito, e quando ella era incinta già da sei mesi. Questa donna imperiosa, sapendo di essere amata, lo tormentava coi suoi capricci. Essa aveva due figli Tiberio, e Druso il più giovine di loro, e che nacque dopo il matrimonio d' Augusto: Lo che fece credere, che egli ne fosse il padre. Tiberio, il quale egli dipoi adottò, e che gli succedette, era un buon Generale, ma di un carattere ostinato, e sospettoso, che turbò la tranquillità di Augusto. Fu esiliato per cinque anni a Rodi, ove visse in una maniera ritirata, conversando coi Greci, e dandosi alla letteratura, di cui dipoi ei fece mal' uso. Ma quel che cagionò più dispiacere ad Augusto, fu la condotta della sua figlia Giulia, che aveva avuta da Scribonia sua prima moglie. Giulia, la quale egli maritò al Generale Agrippa, e poi a Tiberio non metteva limiti al suo libertinaggio. Non contenta di darsi ai piaceri era ancora la prima a pubblicare l' infamia delle

sue dissolutezze. Giunse ad una tale impudenza, che dava la notte i suoi appuntamenti nel quartiere il più frequentato della città. La corte stessa di suo padre non era in sicuro dalla sua sfacciatezza. Augusto pensò da prima di farla uccidere: ma dopo alcune riflessioni, la relegò a Pandataria, vietandole l'uso del vino, e dei liquori. Proibì l'andarla a vedere senza sua permissione, e le diede per compagna sua madre Scribonia. Quando s'intercedeva per Giulia, egli era solito di rispondere, che " il Padre, e „ la Figlia non potevano stare insieme „ più di quello, che il possano l'acqua, „ ed il fuoco ". Augusto in gran parte essendo sopravvissuto ai suoi contemporanei, in età di settanta quattr'anni deliberò di allontanarsi dalle fatiche del Governo, e di stabilire per suo successore Tiberio. Pregò i Senatori di non salutarlo più al Palazzo, e di non prendere in mala parte, se in avvenire ei non conversasse con loro. Dopo questo tempo Tiberio fu as-

sociato all' Impero, e godè quasi della medesima autorità. Tuttavolta Augusto non potè abbandonare interamente l' amministrazione come quegli, che era avvezzo a darsi ai piaceri ed agli affari. Ei continuò la sua vigilante condotta, e parve, che amasse il popolo fino all' ultimo istante. Trovando incomodo, per cagione della età sua l' andare in Senato, mostrò il desiderio di avere presso di se per un anno venti consiglieri privati. Fu decretato, che tutte le misure, che egli averebbe prese con essi, ed i Consoli, avessero forza di legge. Parve ch' ei temesse l' avvicinamento della morte, fece il suo testamento, e lo consegnò alle Vestali. Fece solennemente la numerazione del Popolo, che saliva a 4 milioni, e cento trentasette mila uomini. Lo che mostra, che Roma a quei tempi uguagliava quattro delle nostre più grandi città. Mentre si faceva questa pomposa cerimonia nel campo di Marte, si racconta che un' aquila dopo aver volato molte volte intorno all' Imperatore,

Anno di Roma 762.

si posasse nel tempio vicino sul busto di Agrippa. Gli Auguri annunziarono, che questo era il presagio della morte d'Augusto. Poco tempo dopo, accompagnando Tiberio nella sua spedizione nell'Illirio, si ammalò. Nel suo ritorno spedì a cercar Tiberio, ed i suoi più intimi amici. Poche ore prima ch'ei morisse, domandò uno specchio, e si fece acconciare i capelli con molta cura. Dipoi indirizzandosi ai suoi amici, che circondavano il suo letto gli pregò a dirgli se avesse rappresentata bene la sua parte nel mondo. Avendo essi risposto: che sì, egli soggiunse, *dunque fatemi applauso*; e spirò nelle braccia di Livia in età di settanta sei anni, dopo averne regnati quarant'uno. Raccomandò a Livia di non si dimenticare nè della loro unione nè del loro ultimo addio (a).

(a) Dione Cassio ne conta 44, meno 13 giorni, incominciando dalla battaglia d'Azio, Ed. Hanov. p. 590.

La morte dell' Imperatore cagionò in tutto l' Impero Romano una profonda afflizione. Alcuni supposero, che Livia ne avesse affrettata la fine volendo far godere più presto, che fosse possibile del Trono al suo figlio. Qualunque ne sia il motivo, essa celò per qualche tempo la morte di Augusto, avendo fatto guardare tutte l' entrate del Palazzo, e dando ad intendere ora che il suo marito stava meglio, ed ora che egli era ricaduto. Finalmente essendole riuscito di dargli un successore, pubblicò la sua morte, e l' adozione di Tiberio all' Impero. I funerali dell' Imperatore si fecero con molta magnificenza. Tiberio in mezzo ai Senatori recitò l' orazione funebre. Dipoi fu letto il suo testamento, in cui Tiberio, e Livia erano nominati suoi eredi. Augusto era stato geloso di servire la sua patria fino all' ultimo suo respiro, ed il dolore del popolo corrispose ai travagli da lui sostenuti. Fu decretato, che tutte le donne si abbrunassero per un anno. Gli furono

costrutti dei templi, e tributati gli onori divini; e Numerio-Attico Senatore volendo rivolgere a suo profitto la comune adulazione, ricevette una somma considerabile di danaro per aver assicurato con giuramento di aver veduto Augusto salire al cielo: così che il popolo non dubitò più, che egli non fosse nel numero degli Dei.

Tali furono gli onori fatti ad Augusto, il cui potere incominciò dalla strage, e terminò colla felicità dei Romani. Si diceva in questa occasione, che se egli non fosse mai nato, o fosse sempre vissuto, il genere umano non avrebbe mai cessato di esser felice. Egli è possibile che i suoi colleghi avendolo istigato alle crudeltà, che commise nel tempo del Triumvirato, credesse, che fosse una virtù il vendicare la morte di Cesare. Certo si è, che la sua severità era necessaria per ristabilire la pubblica tranquillità; perchè il Governo monarchico non aveva stabilità se non se togliendo ai Romani i loro antichi principj. Egli governò a

suoi sudditi colle forme repubblicane, e diede loro tutti i vantaggi che risultano dalla monarchia temperata da una consumata prudenza. Egli ha sorpassati i Re più celebri, e se potesse separarsi il nome di Ottaviano da quello di Augusto, ei sarebbe uno dei migliori Principi di cui la Storia avesse trasmessa la ricordanza. Verso questo tempo nacque GESU' CRISTO, nostro Salvatore.

Tiberio era in età di cinquanta sei anni quando salì sul Trono. Visse sotto Augusto nella più profonda dissimulazione, e non aveva ancora l' arditezza di mostrarsi tale, qual' egli era. La prudenza, la generosità, e la clemenza brillarono nel principio del suo Regno; ma le felici imprese del suo nipote Germanico figlio di Druso suo fratello fecero comparire nel più chiaro lume le inclinazioni, e la malvagità di Tiberio. Appena salito sul Trono ei seppe, che le legioni della Pannonia avide di novità, si erano ribel-

Anno di Roma 762. di Gesù Cristo 10.

late alla fama della morte di Augusto: ma ritornarono prontamente al dovere, ed il loro capo Percennio fu ucciso. Una sedizione nella Germania fu accompagnata da circostanze molto più gravi. Germanico, giovine ragguardevole per le sue qualità, e adottato dall' ultimo Imperadore, comandava in queste contrade. Le Legioni avevano profittato della sua assenza per rivoltarsi, dichiarando, che l' Impero Romano era in loro potere, e che la sua grandezza, e la sua potenza erano dovute unicamente al buon successo dell' armi loro. Al ritorno di Germanico i soldati risolvettero di eleggerlo per Imperatore. Amato dai militari, dei quali egli era l' idolo, senza molta difficoltà poteva elevarsi alla prima dignità dello Stato: ma l' amor del dovere prevalse all' ambizione. Rigettò con isdegno una tale offerta, e fece tutti gli sforzi per calmare la sedizione; e vi riuscì, esponendosi a molti pericoli, mettendo a morte i principali ribelli,

ed in fine conducendo le sue truppe contro i Germani, che riguardavansi come nemici dell' Impero.

Quanto piacque a Tiberio la lealtà di Germanico, altrettanto la popolarità di esso lo contristò. Indi a poco le sue vittorie contro i Germani accrebbero l' odio, e la gelosia dell' Imperatore. Germanico vinse il nemico in molte battaglie, e sottomise contrade immense al dominio romano. Ma ogni vittoria, ogni virtù era in lui una nuova offesa. Tiberio impiegò tutti i pretesti per richiamare Germanico. Ma la ribellione di Clemente l' obbligò a differire il suo progetto. Ei fece uccidere segretamente questo capo dei ribelli: tanto era il timore, che aveva del popolo.

Dopo essersi liberato da tutti i suoi nemici interni, si occupò dei mezzi più proprj a far ritornare Germanico dall' Alemagna. Incominciò dal fargli accordare il trionfo per la sua vittoria sopra i Germani, e gli scrisse, che ritornasse a Roma per godere degli ono-

ri, che il Senato gli faceva preparare, aggiungendo, che aveva mietuti allori a bastanza in un paese, ov' era stato mandato nove volte, ed in cui aveva riportate altrettante vittorie. Conchiudeva col dirgli, che la vendetta più grande, che si poteva trarre dei suoi nemici, era di abbandonarli alle loro divisioni intestine. Una moltitudine innumerabile di persone andò incontro a Germanico alla distanza di molte miglia dalla città. Ei fu ricevuto più con adorazione, che con rispetto. Le sue maniere piacevoli, ed il suo carro trionfale, in cui erano i suoi cinque figli, e le bandiere dell'armata di Varo cagionarono nel popolo dei trasporti di gioja.

Nuovi onori erano destinati a Germanico. Egli parti di Roma per una spedizione in Oriente, conducendo seco la sua moglie Agrippina, ed i suoi figli. Ma per ristringergli il potere, Tiberio aveva mandato Pisone al governo di Siria. Questo Pisone era di un carattere fervido, ed atto per ogni

maniera ad eseguire la funesta commissione, di cui era incaricato. Ei doveva opporsi a Germanico in ogni affare, eccitar l'odio contro di lui, e finalmente ucciderlo, presentandosene l'occasione. Procurò dunque d'ingiuriare Germanico, e lo accusò di diminuire la gloria dei Romani, accordando agli Ateniesi una protezione particolare. Germanico disprezzò queste ingiurie, occupandosi più nell' adempire la sua missione, che nel mettere ostacolo ai segreti disegni di Pisone. Questi d'accordo colla sua moglie Plancina, la quale è passata per una donna implacabile, e crudele, continuò a diffamare il suo nemico. Germanico non opponeva a questa condotta se non se dolcezza, e pazienza, e con quell'umanità che in lui era particolare, colle cortesie corrispondeva alle ingiurie. Esso ignorava i motivi dei suoi nemici, e pensava molto meno a combatterli, che ad evitarli. Fece un viaggio in Egitto sotto pretesto di visitare le celebri antichità di questo paese; ma in

realtà per sottrarsi alle insidie di Pisone, ed a quelle della moglie di lui più ancora pericolosa. Si ammalò nel suo ritorno; o che fosse spaventato da qualche presentimento, o che avesse scoperto altre prove di perfidia, mandò a dire a Pisone, che la rompeva con lui. Il male facendo rapidi progressi, la sua morte parve inevitabile. Vedendo, che si avvicinava la sua fine, s'indirizzò agli amici: che aveva intorno, e disse loro: " Se la mia „ morte fosse stata naturale, avrei ra- „ gione di lamentarmi della sorte, che „ nel fiore dell'età mi toglie alle dol- „ cezze della vita. Ma il mio dolore „ si accresce pensando, che io muojo „ vittima di Pisone, e di Plancina: vi „ scongiuro a far sapere all'Imperato- „ re in qual modo io lascio la vita; „ ed i tormenti, che soffro. Quelli, „ che mi hanno amato, quelli stessi, „ che mi hanno odiato verseranno qual- „ che stilla di pianto sopra di me; „ sapranno, che un soldato, il „ è tante volte sottratto al

„ nemico, cade vittima dell' odio di „ una donna. Difendete la mia causa „ davanti al popolo, sarete ascoltati „ con compassione: e quand' anche i „ miei assassini avessero fatto soltanto „ ciò che è stato loro commesso, non „ otterranno nè credenza, nè perdo- „ no ": Pronunziando queste parole, stese le sue braccia, che furon bagnate dalle lagrime dei suoi amici, i quali giurarono pieni di smania di sacrificare la loro vita per vendicarlo. Il Principe si volse verso la sua moglie, e la scongiurò per la memoria della loro unione a sottomettersi alla necessità, e a non opporsi al risentimento dei loro potenti nemici a fine di sfuggir l'odio loro. Alla fama della morte di Germanico, il dolore degl' Italiani giunse al suo colmo: ma quello degli abitanti di Roma non ebbe limiti. Nel disordine universale pareva sicura la morte di Pisone. Fu accusato insieme colla sua moglie di aver fatto morire Germanico con un lento veleno: L'Imperatore stesso, e Livia sua madre non

furono esenti da sospetto, il quale si accrebbe vie più all' arrivo di Agrippina, donna di un raro coraggio, e generalmente stimata per le sue virtù. Si vide accompagnata dai proprj figli, portar l' urna, che racchiudeva le ceneri di Germanico, sulla tomba di Augusto. Al suo avvicinarsi alla città il Senato, ed il popolo romano andarono ad incontrarla, e l' accolsero con espressioni di condolenza. I soldati, che avevano servito sotto Germanico, dimostrarono il loro dolore. Mentre essa depositava l' urna, la moltitudine osservò il più profondo silenzio: ma dopo gettò delle grida, dicendo, che la Repubblica era perduta.

Tiberio permise, che si processasse Pisone, il quale si supponeva che altro non fosse stato, che l' istrumento della sua vendetta. Questo Generale condotto avanti al Senato, fu accusato della morte di Germanico, e di altri delitti.

Ei terminò il suo processo, che era complicatissimo, coll' uccidersi nella pri-

pria casa. L'interesse di Livia per Plancina la sottrasse al gastigo.

Tiberio non avendo più alcun' oggetto, che potesse fargli ombra veruna, levossi la maschera, e si mostrò colle sue inclinazioni naturali. Nel principio delle sue crudeltà Sejano fu il depositario della sua confidenza. Questi era un Cavaliere romano, più abile ancora del suo padrone nell' arte di dissimulare; arte, che gli procacciò l'affetto di Tiberio. Si dubita se egli consigliasse tutte le crudeltà, che seguirono: certo si è che dal momento, in cui fu fatto ministro dell' Imperatore, questi divenne più sospettoso, e crudele.

Sejano adoperò tutta la sua destrezza in persuadere a Tiberio di ritirarsi in qualche campagna lontana da Roma. Ei sperava di acquistare con ciò un influsso a se stesso più vantaggioso; poichè non potevasi avere accesso all' Imperatore se non se per suo mezzo. Tiberio cedendo alle istanze di lui, o secondando la sua inclinazione naturale, abbandonò Roma, e andò nella Cam-

pania sotto pretesto di dedicare dei templi a Giove, e ad Augusto. Stanco di abitare in luoghi, ove gli uomini gli facevano udire i loro lamenti, si ritirò nell'isola deliziosa di Capri. Sepolto in questo ritiro si abbandonò a tutti i piaceri, essendo insensibile alle disgrazie dei proprj sudditi. Allora ei divenne più crudele, e Sejano ne accrebbe i sospetti. In tutti i quartieri di Roma erano agenti segreti, e spioni, che interpretando male le azioni più innocenti, ne facevano altrettanti delitti. Nerone, e Druso figli di Germanico furono dichiarati nemici dello Stato, e condannati a morir di fame in prigione; mentre la loro madre Agrippina fu mandata in esilio. Sotto leggieri pretesti si fecero uccidere Sabino, Asinio-Gallo, e Siriaco. Così Sejano riusciva nel disfarsi di tutti quelli, che si trovavano tra lui, ed il trono, ed in aumentare giornalmente la fiducia, che aveva Tiberio in lui, ed il potere, che gli daya il Senato. Ei faceva più Leggi dell'Imperatore. Il suo nome si trovava nel

giuramento del popolo, come se questo ministro fosse stato sul trono; egl' ispirava più timore del Capo dell' Impero. Ma la rapidità della sua elevazione pareva, che dovesse rendere la sua caduta più strepitosa. Tutto ciò che noi sappiamo del modo, con cui egli entrò in disgrazia dell' Imperadore si è, che Satirio solo osò di accusarlo di tradimento, e che Antonia, madre di Germanico, sostenne quest' accusa. Il Senato, già da gran tempo geloso del suo potere, e temendo la sua crudeltà, profittò di questa occasione per eccedere i limiti a lui assegnati dagli ordini di Tiberio. I Senatori invece di condannarlo alla prigione, concertarono il modo di farlo giustiziare *(a)*. Mentre si conduceva al supplizio, il popolo lo caricava d' ingiurie, e d' insulti, facendogli amari rimproveri, e spezzan-

(1) Instead of sentencing him to imprisonment, they directed his execution. Tom. 2, pag. 148. London 1797.

do le sue statue. Quindi fu strangolato per man del carnefice.

La sua morte altro non fece, che accrescere il gusto dell' Imperatore pel sangue. L'attaccamento, che avevano per Sejano, Plancina moglie di Pisone, ed altri molti, fu causa della loro condanna. Siccome i supplizj particolari lo stancavano, ordinò, che chiunque venisse accusato fosse ucciso senz' altro esame. Tutta la città fu ripiena di carnificine, e di lutto. Carmilio essendosi ucciso da se stesso per evitar la tortura, Tiberio disse: " Come mai quest' „ uomo mi è potuto scappare "? Ei rispondeva a quelli, che lo scongiuravano ad affrettare il loro supplizio: " Io non „ vi sono tanto amico da abbreviare le „ vostre sofferenze ".

Visse in questa maniera odioso al mondo, grave a se stesso, nemico tanto dell' altrui riposo, quanto del suo. Finalmente verso l' anno vigesimo secondo del suo Regno, sentì l' avvicinamento della morte, e perdè l' appetito. S' impiegò intanto con ogni cura per ave-

re un successore; e gettò gli occhi sopra Caligola, volendo forse, che l'enormità dei delitti di costui facesse obbliare i suoi.

Parve però, che Tiberio volesse allontanare la sua fine, e viaggiò per distrarsi dalle sue riflessioni, ed inquietudini; abbandonò la sua isola favorita, e venne sul *continente*, ed in fine si fissò sul promontorio di Miseno. Ivi provò degli svenimenti, i quali si credeva, che gli dovessero esser fatali. Caligola, credendolo morto, si fece riconoscere dai soldati pretoriani, e penetrò nell' appartamento dell' Imperatore in mezzo agli applausi della moltitudine, quando seppe improvvisamente, che l'Imperatore era sul punto di riaversi. Questa nuova inaspettata riempiè tutta la corte di turbamento, e d' inquietudine. Tutti quelli, che avevano dato qualche segno di gioja, ripresero la loro aria mesta, ed abbandonarono il nuovo Imperatore, fingendo una tenera sollecitudine per l'antico. Caligola pareva colpito da un fulmine.

Stette in un tristo silenzio, aspettandosi soltanto la morte invece dell' Impero, il quale era stato l' oggetto dei suoi voti. Macrone però incallito nel delitto affrettò la morte di Tiberio, secondo alcuni facendolo soffogare tra i guanciali, e col veleno secondo altri. Così morì Tiberio in età di settantotto anni, dopo averne regnati venti due.

Anno Roma 788. G. C. 35

Nell' anno decimottavo del regno di questo Imperatore fu crocifisso Gesù Cristo. Questa era l'epoca dell' universale depravazione dell' uman genere. Pilato spedì a Tiberio il ragguaglio della passione, della risurrezione, e dei miracoli di Gesù Cristo: e l'Imperatore avendone fatta una relazione al Senato, domandò che *il Cristo* fosse messo nel numero degli Dei Romani: ma dispiacendo ai Senatori di non aver fatta i primi questa proposizione, essi ne ricusarono l' *apoteosi*, pretendendo, che per un' antica Legge tutti gli affari concernenti la Religione fossero di giurisdizione del Senato. Si stette

ancora sul punto di esiliare tutti i Cristiani dalla città; ma Tiberio con altro editto minacciò la morte a tutti quelli, che gli accusassero: ed in tal guisa vissero tranquilli sorto il suo Regno.

Caligola nascose i suoi delitti nel principio del suo governo; ma la sua clemenza, e la sua moderazione svanirono in meno di otto mesi; e feroci passioni, un' avarizia senza esempio, una crudeltà capricciosa ben presto subentrarono in loro luogo: e si videro nuovi atti di orgoglio, di empietà, e di libertinaggio.

Il suo orgoglio comparve da prima nell'arrogarsi il titolo di Rè, il quale soleva darsi unicamente ai Monarchi: ed ei si sarebbe ancora cinta la fronte del diadema, se non fosse stato avvertito, che egli era Superiore a tutti i Regi dell'universo (a). Poco tempo do-

(a) Ved. Sueton. Cap. XXII, pag. 640, cur. Petro Burmanno Vit. Calig. Tom. I.

po ambizioso degli onori divini si diè il nome delle Divinità, che credeva più conformi al suo carattere. Fece abbattere le teste delle statue di Giove, e degli altri Dei, sopra le quali fece metter la sua. Sovente si assise tra Castore, e Pollùce, e ordinò a quelli, che andavano nel loro tempio di adorare lui solo. Tanto stravagante, quanto imbecille, fu di una tale incostanza, che cambiò di Divinità, come di vesti; ora era Marte, o Giove, ed ora Diana, o Venere. Si fece innalzare dei templi, ove fu posta la sua statua d'oro, la quale giornalmente era rivestita dei medesimi abiti, che portava Caligola, ed avanti a cui si prostrava una folla di vili adoratori. I suoi Sacerdoti erano molti: le si offeriva in sacrifizio tutto ciò, che vi era di più raro, e di più squisito, e la dignità di Pontefice era ricercata dai più ricchi della città. Fece godere dei medesimi onori alla sua moglie, ed al suo cavallo; e finalmente per colmo di assurdità divenne Pontefice di se mede-

simo. Non era meno ridicolo nell' assumere le maniere di qualche Divinità. Spesso sortiva al lume della Luna, a cui faceva la corte, come ad un' amante. Si servì di molti mezzi per imitare il tuono, e sovente sfidava Giove, esclamando colle parole di Omero: *O vinci me, o io vincerò te.* Egli teneva delle segrete conferenze colla statua di questo Dio: e sembrando irritato per le sue risposte, lo minacciava d' imballarlo per la Grecia. Talvolta pareva placato; e, contento di Giove, consentiva di star con esso in buona armonia.

Tra tutti questi vizj la prodigalità è il più considerabile, ed in qualche maniera l' origine di tutti gli altri. Le dissolutezze dei primi Imperatori erano semplici a paragone delle sue. Egl' inventò nuovi bagni, nei quali i profumi più preziosi si spargevano con profusione. Le sue spese per la tavola erano eccessive; e si racconta, che si facessero struggere delle perle nelle sal-

se. Qualche volta fece apprestare ai suoi ospiti dei piatti ripieni d' oro.

La sua condotta verso il suo cavallo può dare un' idea della sua stravaganza. Gli fece costruire una stalla di marmo, e una greppia di avorio (*a*); e quando questo animale, che egli chiamava *Incitato*, doveva mostrarsi, gli metteva alla porta nella notte precedente delle sentinelle incaricate di allontanar tutto ciò, che poteva interrompergli il sonno: gli assegnò un palazzo fornito, in cui vi erano delle cucine per trattare decentemente coloro, che andavano a visitarlo. Caligola spesso invitò *Incitato* alla sua mensa, presentandogli della vena dorata, e del vino in coppa d' oro. Sovente giurava *per la salute del suo cavallo*; e si

(*a*) A stable of marble, and a manger of ivory. Goldsm p. 170. T. 2. *Equile marmoreum, et præsepe eburneum et.* Sueton. Cap. 55 della cit. ediz.

racconta che se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatto Consolo *Incitato*.

Molti vili artifizj s' impiegarono da Caligola per accumulare immense ricchezze; ma questi furono come subordinati alle sue crudeltà (*a*). Fece uccidere molti Senatori, e gli citò dipoi a comparirgli davanti, come se si fossero data la morte di propria mano. Per isgombrare lo Stato dai cittadini inutili fece sbranare dalle fiere uomini vecchi, ed infermi. Egli era solito di dar per cibo a questi animali quegl' infelici, che condannava, ed ogni dieci giorni ne mandava un gran numero per essere divorati: e con ciò diceva di *liquidare i suoi conti*. Uno di questi sfortunati esclamando di essere innocente, Caligola gli fece tagliar la lingua, e dipoi lo rigettò nell' anfiteatro. Era una delle sue delizie il far morire i condannati con lenti tormen-

(*a*) Vid. Goldsm. pag. 173, 74, T. 2.

ti, affinchè, diceva egli, *sentissero di morire*. Assisteva sempre a queste carnificine, dirigeva il supplizio, e lo sospendeva per prolungarne la durata. Egli si lodava in queste occasioni della costanza del suo carattere, e della sua inflessibile severità. Un giorno essendo irritato contro i cittadini di Roma, si mostrò desioso, che il popolo romano avesse una sola testa per troncargliela con un sol colpo (a).

Crudeltà tanto insopportabili, quanto capricciose cagionarono contro di lui molte cospirazioni segrete. Ne fu differita l'esecuzione alla fama, che egli progettava una spedizione contro i Germani, ed i Bretoni. Fece leva di numerose truppe, e generalmente credevasi dopo tanta millanteria che vo-

(1) *Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit ec. Utinam populus* R. *unam cervicem haberet*! Sueton. Cap. 30. Ediz. cit. " Being incensed With the citizens of Rome. Goldsm. p. 176.

lesse conquistar l' universo. La sua marcia indicava la disuguaglianza del suo carattere: ora essa era sì rapida, che le coorti erano costrette a lasciarsi addietro i loro stendardi: ed ora sì lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione militare. Intanto si faceva portare da otto soldati, e ordinava, che s' innaffiassero le strade, per difendersi dalla polvere nel suo passaggio. Ma questi grandi preparativi furono affatto vani. Invece di conquistare la Brettagna, diede ricovero ad uno dei Principi esiliati da questo paese. Annunziò questa nuova al Senato come una occupazione di tutta l' Isola. Invece d' impadronirsi della Germania, condusse soltanto le sue truppe sulla riva del mare nella Batavia. Disponendo tutte le macchine da guerra, e la sua armata in battaglia, ei salì sopra un vascello, e andando lungo la spiaggia ordinò ai trombetti di dare il segnale dell' attacco. I suoi soldati, che avevano ricevuto delle istruzioni, aduna-

Anno di Roma 793. di Gesù Cristo 40

vano ricevuto delle istruzioni, adunarono nei loro elmetti le conchiglie, che eráno sulla sponda del mare, come spoglie dell'Oceano degne di ornare il palazzo, ed il Campidoglio (a). Terminata questa intrepida spedizione, richiamò le sue truppe come da una vittoria, fece loro un'arringa con maestà, e ne lodò l'alte imprese. Dipoi distribuito del denaro, le congedò raccomandando loro di darsi alla gioja, e congratulandosi con esse dei loro tesori. Affinchè questa segnalata impresa passasse alla posterità, fece costruire sulla riva un'alta torre in memoria di essa.

Cassio Cherea Tribuno delle coorti pretoriane finalmente liberò il mondo da questo tiranno. Oltre i motivi, che gli erano comuni con tutti gli altri, aveva ricevute da Caligola reiterate ingiurie. L'Imperatore, cercava tutte le

(a) *Anal te Capitol.* pag. 177, T. 2. Goldsm.

occasioni per metterlo in ridicolo, accusandolo di viltà unicamente perchè aveva una voce da donna. Quando Cherea andava a pigliar la parola dall' Imperatore, questi gli diceva sempre *Venere*, *Adone*, o qualche altra parola, con cui potesse alludere a mollezza, o viltà.

Cherea confidò il suo progetto ad alcuni Senatori, e Cavalieri, i quali sapeva, che avevano ricevuto delle ingiurie da Caligola. Mentre deliberavano sulla maniera più sicura, e più pronta di disfarsi del tiranno, un accidente inaspettato diè una nuova forza alla congiura. Pompedio Senatore distinto essendo accusato davanti all' Imperatore di aver parlato di lui con disprezzo, il delatore per confermare l' accusa citò un' attrice chiamata Quintilia. Questa donna aveva un coraggio, raro ancora tra gli uomini. Costei negò il fatto con ostinazione, e messa alla tortura, sofferse i più crudeli tormenti con una insuperabil costanza. Ma quello, che più dee osservarsi si è, che

ella era informata delle più minute circostanze della congiura; e quantunque Cherea fosse destinato a presedere al suo supplizio, essa non rivelò cosa alcuna: al contrario nel momento, in cui erano per cominciare i suoi tormenti premè il piede di uno dei cospiratori, assicurandolo, che sapeva l' intrigo, e che nulla paleserebbe. Così essa sofferse fino a lasciarsi slogare tutte le membra, e presentata all' Imperatore in questo deplorabile stato, ne ricevette una ricompensa pel danno sofferto.

Cherea non potè contenere più lungamente la sua indignazione, considerando di esser così l' istrumento della crudeltà del tiranno.

Dopo molte conferenze coi congiurati, fu risoluto di assalir Caligola nel tempo dei giuochi palatini, che duravano quattro giorni, e di dargli un colpo, quando le sue guardie non lo potessero difendere. Passarono i tre primi giorni. Cherea incominciava a temere, che differendo l' esecuzione del-

la congiura, questa si divulgasse; e che un altro più ardito di lui avesse l'onore di uccidere il tiranno: ne rimise dunque l'esecuzione al giorno dipoi nel momento, in cui Caligola attraversava una galleria per portarsi ai bagni non lungi dal palazzo.

L'ultimo giorno dei giuochi fu più pomposo. Caligola pareva più allegro, e più affabile del consueto. Ei si dilettava nel vedere il popolo disputarsi le frutta, ed altre robe gettategli, e non temeva la cospirazione, che si era tramata contro di lui. La fama della congiura incominciava a spargersi, e se egli avesse avuto amici, non avrebbero mancato di svelargliela. Un Senatore domandando ad uno di sua conoscenza, se vi fossero nuove, questi avendogli risposto di no: " Voi sa-„ prete, soggiunse egli, che si rap-„ presenta oggi la morte di un tiran-„ no ". L'altro l'intese; ma lo pregò di prudenza. I congiurati aspettarono molte ore nell'inquietudine, e pareva, che Caligola fosse dimentico di pren-

dere alcun ristoro. Cherea era smaniante per questo indugio inaspettato; e se non fosse stato trattenuto, avrebbe eseguito il suo progetto in mezzo alla folla del popolo. Mentre stava titubante, Asprena uno dei congiurati persuase a Caligola di andare ai bagni, e di prendere qualche leggiere ristoro, affinchè potesse godere più agevolmente degli altri divertimenti. Alzandosi l'Imperatore, i congiurati allontanarono la folla con precauzione, e lo circondarono sotto pretesto di usargli una maggiore attenzione. Entrando egli in una piccola galleria fatta a volta, che conduceva ai bagni, Cherea lo colpì col suo pugnale, e lo atterrò esclamando, *Tiranno pensa a questo*: Gli altri cospiratori si precipitarono sopra Caligola, e mentre si agitava gridando, che non era morto, lo finirono con trenta ferite.

Così morì Caligola nell'anno vigesimo nono della sua età dopo aver regnato appena quattr'anni. Sarà inutile l'aggiungere al suo carattere altri tra-

ti, che queste parole di Seneca: "Par-
„ ve, che la natura lo avesse prodot-
„ to per mostrare ad un tempo stesso
„ il colmo del vizio, e questo soste-
„ nuto dall'autorità più assoluta".

La morte di Caligola produsse un grandissimo turbamento. I congiurati, che soltanto pensavano a distruggere un tiranno, e non a dargli un successore, avevano cercato di salvarsi colla fuga. Alcuni soldati a caso vaganti all'intorno del palazzo, scopersero Claudio zio di Caligola, il quale da un luogo segreto, ove si era nascosto, osservava furtivamente ciò, che accadeva. Costoro risolvettero di fare un Imperadore di questo personaggio, che fin'allora era stato trascurato per la sua stupidità: in conseguenza lo portarono al campo sulle loro spalle, e lo proclamarono Imperatore nel momento, in cui si aspettava la morte. Anno di Roma 794. di G. C. 41.

Claudio aveva cinquant'anni. Le complicate malattie della sua infanzia avevano in qualche maniera alienate le facoltà del suo spirito, ed alterate quel-

le del suo corpo. In tutte le circostanze della sua vita si mostrò incapace di regolarsi da se medesimo.

Tuttavolta nel principio del suo Regno, come sotto tutti gl' Imperatori malvagi, si concepirono le più lusinghiere speranze. Il primo atto del suo Governo fu un perdono generale, e la revocazione dei crudeli editti di Caligola. Si mostrò più modesto del suo predecessore nei riguardi, e negli onori dovuti al suo grado. Ei vietò sotto severe pene il sacrificare a lui, come si era fatto a Caligola. Assiduo nell' ascoltare i reclami, ed attento nell' esaminarli, amministrò la giustizia con molta dolcezza. La sua vigilanza si estendeva ugualmente e sull' interno dello Stato, e sulle Provincie. Restituì ad Erode Agrippa la Giudea, che Caligola aveva tolta al zio di esso Erode-Antipa, il quale aveva fatto decapitare S. Giovanni-il-Battista, e fu esiliato da Claudio.

Egli tentò ancora di compiacere il popolo con qualche straniera conqui-

sta (*a*). I Bretoni che quasi da un secolo erano tranquilli possessori della loro isola, mandarono a domandare la mediazione di Roma per sopprimere le loro interne contese. Quegli, che voleva sottoporre la sua patria all' Impero Romano, era un certo Berico, il quale persuase all' Imperatore di fare una discesa nell' Isola, esagerando i vantaggi, che risulterebbero dalla sua conquista. Per secondare questo consiglio, fu mandato il Pretore Plauto per fare dei preparativi nella Gallia per questa grande spedizione. I suoi soldati parvero da prima irrisoluti a imbarcarsi, dichiarando di non volere andare a far guerra al di là dei confini del mondo, giudicando, che la Brettagna fosse in tal sito. Tuttavolta furono persuasi a partire, ed i Bretoni comanda-

(*a*) He even undertook to gratify the people by foreign conquest. " Goldsm. p. 193. Il contesto conferma la mia interpretazione.

ti dal loro Capo Cinobelino furono molte volte sconfitti.

Anno di Roma 796. di Gesù Cristo 43.

Queste vittorie invogliarono Claudio di andare in persona in Brettagna, sotto pretesto che i nativi del paese erano sempre ostinati, e non avevano rilasciati i disertori romani, che si erano rifugiati presso di loro. Tuttavolta la sua spedizione pareva, che avesse per base piuttosto il desiderio di comparire, che quello di combattere. Il tempo, in cui rimase in Brettagna, e che fu di soli sedici giorni, ei lo impiegò piuttosto nel ricevere omaggi, che nell' estendere le sue conquiste. Nel suo ritorno a Roma gli furono fatte grandi congratulazioni. Il Senato gli accordò un pomposo ingresso. Gli furono innalzati degli archi trionfali, e stabiliti giuochi annuali per perpetuare la memoria delle sue vittorie. La guerra fu nel medesimo tempo vigorosamente continuata da Plauto, e da Vespasiano suo luogotenente, il quale (secondo Svetonio) diede trenta bat-

taglie, e di una gran parte dell' Isola fece una Provincia romana. Ma la guerra ricominciò di nuovo sotto il governo di Ostorio, successore di Plauto. O che i Bretoni lo disprezzassero, perchè mancava di esperienza, o che sperassero di ottenere dei vantaggi contro un nuovo capo, preserò le armi, ricusando di riconoscere la potenza romana. Gl' Iceni, che abitavano Suffolk, Norfolk, e Cambridge: i Cangi abitanti delle Contee di Wilt, e di Sommerset, ed i Briganti di quella di York fecero una gagliarda resistenza: ma finalmente furono vinti. I Siluri, che abitavano le Provincie meridionali, furono sotto il loro Re Caractaco, i nemici più formidabili, che i Generali romani avessero mai incontrati. Non solo questo coraggioso Barbaro fece un' ostinata difesa: ma parve, che pretendesse più di una volta all' onore di aver renduta dubbiosa la vittoria. Egli trasportò con molta prudenza il teatro della guerra nelle parti più inaccessibili del suo paese, e per nove anni ten-

ne i Romani in continue inquietudini.

All' avvicinarsi di Ostorio, Caractaco vedendosi costretto a venire ad un attacco decisivo, fece un' *allocuzione* ai suoi cittadini con un imperturbabil coraggio: disse loro, che da questa battaglia dipendeva la loro libertà, o la loro schiavitù: che dovevano ricordarsi del coraggio dei loro maggiori, il valore dei quali gli aveva esentati dalle tasse, e dai tributi, e che era giunto il tempo di mostrare, che essi non avevano degenerato. Ma un coraggio senza disciplina nulla valeva contro le legioni romane. Dopo un ostinato combattimento i Bretoni furono messi in rotta. Si prese la moglie, e la figlia di Caractaco, ed ancor egli fu dato indegnamente ai vincitori da Cartismandua Regina dei Briganti, presso di cui si era rifugiato. Al suo arrivo in Roma non può esprimersi la curiosità del popolo per vedere un uomo, che per lungo tempo aveva minacciata la romana autorità. Caractaco non diede ve-

run segno di avvilimento. Quando gli furono fatte percorrere le strade della città, esclamò, vedendo lo splendore, che gli brillava d' intorno: " Com' è „ mai possibile, che un popolo, il qua„ le possiede tante ricchezze, abbia „ potuto invidiare a Caractaco l' umi„ le sua capanna "? Quando fu condotto alla presenza dell' Imperatore, gli altri prigionieri imploravano vilmente la sua pietà. Caractaco comparve davanti al Tribunale con intrepidezza, e sebbene fosse disposto ad accettare il perdono, nol volle chiedere: " Se io „ non avessi fatto resistenza, diceva „ egli, non si sarebbe parlato nè della „ mia sorte, nè della vostra gloria: „ voi non sareste stato vittorioso, ed „ io resterei nell' oblio. — Con tutto „ ciò se voi risparmiate i miei giorni, „ io renderò sempre testimonianza alla „ vostra clemenza ". Claudio generosamente gli perdonò, ed Ostorio ebbe gli onori del trionfo.

Claudio nel principio del suo Regno fece sperare felicità; ma ben pre-

giorno essendo preso dal vino gli scappò detto: "che il suo destino era di „esser tormentato dalle sue mogli, e „di divenire il loro carnefice": Questa espressione si scolpì profondamente nell'animo di Agrippina, che fece tutto ciò che potè per prevenire il colpo. Essa risolvette di eseguire il progetto di avvelenarlo, che già da gran tempo avea meditato. Costei stette titubante per qualche tempo sulla dose, che dovea dargli, temendo, che se fosse troppo forte, non si scoprisse la sua perfidia, e se troppo debole, non bastasse. Alla fine si determinò per un veleno, il cui effetto fosse sicuro per alienargli lo spirito senza privarlo repentemente di vita. Il veleno fu dato in un piatto di funghi, pietanza, per cui Claudio aveva un gusto singolare. Dopo averne mangiato, insensibilmente si addormentò. Questo effetto non cagionò alcuno spavento, perchè era solito di mangiar, fin tanto che le sue facoltà non fossero divenute stupide: e spesso dalla mensa era portato a let-

to. La sua costituzione parve, che lottasse contro l'efficacia del veleno: ma Agrippina risoluta di assicurarsene, ordinò ad un perfido medico, amico suo, di fargl' inghiottire una penna avvelenata, sotto pretesto di eccitargli il vomito: ed in tal maniera affrettò la morte di Claudio.

Anno di Roma 807. di G. C. 54.

Benchè Nerone avesse diciassett' anni, incominciò il suo Regno colla comune approvazione: mostrandosi giusto, umano, e liberale. Quando gli fu portata a sottoscrivere la condanna di un delinquente: esclamò con compassione: *Dio volesse che io non avessi imparato giammai a scrivere.*

Ma il suo genio maligno crebbe insieme coll' età. Il supplizio di sua madre Agrippina fu il primo esempio della sua crudeltà. Esso spaventò l' universo. Dopo aver voluto farla annegare, ordinò che si uccidesse nel suo palazzo. Si pretende, che considerandone il corpo ei dicesse, che non aveva mai creduto, che sua madre fosse sì bella.

Nerone dopo avere oltrepassati i limiti della virtù, sciolse la briglia alle sue vili, e crudeli inclinazioni. Nel suo carattere vi era un bizzarro contrasto. Dandosi tutto a crudeltà, che fanno fremer di orrore, si abbandonava con trasporto alle arti del piacere, che ammolliscono il cuore. Fin dalla sua tenera infanzia aveva coltivata la musica, e non era straniero alla poesia; egli si dilettava di guidare il cocchio, e sovente si mostrò in pubblico in abito di Cocchiere.

Felici gli uomini del suo secolo, se si fosse limitato a queste occupazioni, e se contento di rendersi dispregevole, non avesse voluto farsi temere! Le sue crudeltà sorpassarono tutte le altre sue stravaganze. Sembrava ugualmente attento a procurarsi dei piaceri, come a commettere dei delitti contro natura. Una gran parte di Roma sotto il suo Regno fu consumata dal fuoco: e gli Storici a lui attribuiscono questo disastroso avvenimento. Si dice, che egli si stesse sulla sommità di un' alta tor-

re, durante l'incendio, godendo di questo spettacolo, e cantando sull'arpa a guisa di un comico i versi sulla distruzione di Troja. Non fu permesso recar soccorsi per estinguer le fiamme; e molti attaccarono il fuoco alle proprie case, pretendendo di aver ordine di far così. Che che ne sia, Nerone usò di tutti i mezzi per gettar l'odiosità di un'azione sì detestabile sopra i Cristiani, il numero dei quali in questo tempo andava crescendo in Roma. Non vi ha cosa più crudele delle persecuzioni, che si suscitarono contro di essi dopo questa calunnia. Alcuni furono rivestiti di pelli di selvaggine, e divorati dai mastini: altri furono crocifissi, molti bruciati vivi: " Quando il giorno era troppo corto per i „ loro supplizj, dice Tacito, le fiamme, tra le quali si facevano perire, „ dissipavano le tenebre della notte". Nerone vestito da cocchiere godeva nei suoi giardini della vista dei loro tormenti: talvolta ne faceva uno spettacolo per il popolo; al quale succede-

va quello dei giuochi del circo. In questa persecuzione S. Paolo fu decapitato, e S. Pietro fu crocifisso colla testa all' in giù. Nerone scelse questo supplizio, come più ignominioso di quello del maestro di questo Apostolo.

Una cospirazione formata contro Nerone da Pisone uomo potente, e probo, fu scoperta, e diede luogo a sospetti, dei quali furono vittime le persone delle migliori famiglie di Roma. Le più distinte furono Seneca il Filosofo, ed il Poeta Lucano suo nipote. O che Nerone avesse delle prove, o che Seneca gli fosse odioso per le sue virtù, mandò un Tribuno ad avvisarlo, che egli era in sospetto di essere uno dei complici. Questi trovò il Filosofo a mensa colla sua moglie Paolina: e gli espose l' affare. Seneca senza commoversi, rispose: " che il suo „ ben essere non dipendeva da alcu- „ no: che non aveva adulato mai gli „ errori di Nerone; e che non vole- „ va incominciare ". Questa risposta

essendo riferita a Nerone, domandò: "„ se Seneca temesse la morte „": il Tribuno gli replicò, che all' apparenza ei non ne aveva il minimo timo„ re. " Ritorna dunque a lui, escla„ mò l' Imperatore, e ordinagli da par„ te mia di morire ". Egli spedì un Centurione a dichiarargli la volontà del Principe: Seneca imperturbabile non perdette la sua costanza. Procurò di consolar la sua moglie, esortandola a viver sempre nella pratica della virtù. Ma essa parve risoluta di non gli sopravvivere, e lo stimolò tanto ad acconsentire, che ella morisse con lui, che Seneca, il quale aveva sempre riguardata la morte come un benefizio, condiscese alla domanda di lei. Furono aperte loro le vene delle braccia nello stesso momento. Siccome, Seneca essendo vecchio, e indebolito dall' austerità della sua vita, il sangue usciva lentamente, ei si fece aprire le vene delle cosce, e delle gambe. Quantunque il suo tormento fosse lungo, non diminuì nè il suo coraggio, nè la

sua eloquenza. Dettò a due segretarj un discorso, il quale fu letto con avidità dopo la sua morte; ma non è giunto fino a noi. La sua agonia essendo lunga, e penosa, domandò del veleno al suo medico; ma non ebbe effetto in un corpo interamente rifinito. Fu messo in un bagno caldo, che prolungò il suo patire. Finalmente fu posto in una stufa, il cui vapore lo soffogò. La sua moglie Paolina, essendo venuta meno per la perdita del sangue, i suoi domestici lo arrestarono, fasciandole le braccia; ed in tal maniera ella sopravvisse per alcuni anni al marito. Ma non dimenticò per tutto il resto della sua vita nè la sua tenerezza, nè le sue virtù.

Fu altresì degna di osservazione la morte di Lucano. Avendo perduta una gran quantità di sangue, ed accorgendosi di aver le mani, e le gambe insensibili, e morte, mentre che le altre parti del suo corpo erano ancora piene di vore; egli si risovvenne della descrizione, che aveva fatta nel suo

Poema della *Guerra Farsalica*, di una persona trovatasi in una simile circostanza; e spirò ripetendo questi bei versi (a).

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis
Discursusque animæ diversa in membra meantis
Interceptus aquis: nullius vita perempti
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuus vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Hæserunt ibi fata diu; luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt.

Il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Sgorga, e l'alma diffusa in tutti i membri
Con l'acqua si mischiò: nè mai la vita
Trovò sì vasta per fuggir la strada:
L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto,
Primiero inerte resta; ove il polmone
Turgido giace, e nei precordj ancora

(a) Lib. III, V. 639.

Sta più lunga la vita, e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria (*a*).

La morte di Cajo Petronio è così degna di osservazione, che non dee passarsi sotto silenzio. Quest' uomo, il quale alcuni Storici credono che sia l' autore di un' opera intitolata *Satira di Petronio*, viveva per massima da Epicureo. In una corte come quella di Nerone era stimato per i suoi raffinamenti nei piaceri, ed in quest' arte divenne la guida dell' Imperatore. Accusato di esser complice di Pisone fu rinchiuso. Petronio, per cui l' incertezza era un supplizio, risolvette di darsi la morte, facendosi aprire, e chiudere le vene di tempo in tempo colla massima ilarità e tranquillità. Parlò coi suoi amici non già di massime fi-

Anno di Roma 819. di G. C. 66.

(*a*) Traduzione del Ch. Sig. Cristoforo Boccella, la quale sta attualmente sotto il torchio, ed è vivamente desiderata dal Pubblico, che ha applaudito all' altre Opere del medesimo.

losofiche, o di gran soggetti, ma dei piaceri della sua vita. Ascoltava attentamente leggere poesie, che gli si recitavano, e non diede segno veruno di Uomo che stia per morire. Poco tempo dopo di lui Numicio-Termo, Barèa-Sorano, e Peto-Trasèa furono messi a morte. Il valoroso Corbulone, che avea riportate tante vittorie a favore di Nerone, gli seguì da vicino. L'Imperatrice Poppea stessa non potè scamparla. Nerone la percosse nella sua gravidanza. Ella ebbe un parto falso, e morì. Alla fine il genere umano fu stanco di soffrire il suo persecutore, e parve, che il mondo intero si sollevasse come di concerto per liberare la terra da questo mostro.

Sergio Galba allora Governatore della Spagna, si faceva distinguere colla sua saviezza in tempo di pace, e pel suo coraggio nella guerra; ma siccome tutti i talenti sono pericolosi sotto i Principi corrotti, Sergio pareva, che per qualche anno avesse voluto passare nella quiete una vita oscura, e

tranquilla. Desiderando di liberare la sua patria dal mostro, che la governava accettò tuttavolta l'invito, che gli fece Vindice, di marciare contro Roma con un'armata. Tosto che egli si dichiarò contro Nerone, il tiranno riguardò come certa la sua caduta. Ei ricevette questa nuova essendo a cena. Colpito dallo spavento rovesciò la tavola con un calcio, ed infranse due vasi di cristallo d'un prezzo considerabile: ei venne meno, lacerò dipoi le sue vesti, si diè dei colpi nel capo, gridando *che egli era perduto*: implorava il soccorso di Locusta famosa nell'arte di avvelenare: ma la sollevazione divenne generale, e Nerone vagava di casa in casa senza trovarne pur'una, di cui la porta gli fosse aperta. Essendo ridotto alla disperazione, pregò uno dei suoi gladiatori favoriti a dargli la morte. Non si condiscese alla sua domanda: " Oimè, esclamò egli, non ho „ io dunque nè amici, nè nemici! ". Correndo da forsennato pareva, che volesse precipitarsi nel Tevere: ma ab-

bandonandolo il suo coraggio, improvvisamente arrestossi, come se avesse voluto richiamare la sua ragione. Cercò un luogo appartato, ove poter riprender coraggio, ed affrontare la morte. In questo critico stato *Faonte* uno dei suoi liberti gli offerse la sua villa lontana circa quattro miglia, ove poteva restare occulto per qualche tempo. Nerone accettò questa offerta; e coprendosi il volto con un fazzoletto, montò a cavallo accompagnato da quattro dei suoi domestici, tra i quali era Sporo famoso pei suoi delitti. Benchè il suo viaggio fosse breve fu pieno però di avventure. Un tremuoto fu il primo spavento, ch' egli ebbe. Indi folgori dal cielo gli fiammeggiarono in faccia. Null' altro ei si udiva d' intorno, che strepiti confusi, e grida di soldati, che lo caricavano d' imprecazioni a migliaja (*a*). Incontrò uno, il quale gridava, che Nerone era inseguito; un al-

(a) Ved. Goldsm. T. 2, p. 248.

tro gli domandò se in città si sapesse qualche nuova dell' Imperatore. Il suo cavallo adombrato alla vista di un cadavere steso in mezzo alla strada, Nerone nel moto che fece si lasciò cadere il fazzoletto. Udendosi chiamare a nome da un soldato abbandona il cavallo, si allontana dalla strada maestra, entra in un boschetto dietro alla casa di Faonte, e vi s' introduce attraverso dei rovi, e delle spine, che coprivano il suolo. Frattanto il Senato vedendo, che la guardia pretoriana aveva preso il partito di Galba, lo dichiarò Imperatore, e condannò Nerone secondo il rigore delle antiche Leggi. Nerone udendo questa condanna domandò: che mai significasse la formola *secondo le antiche Leggi*. Gli fu risposto, che in questo caso il reo doveva essere denudato, e quindi, stando col collo fitto in mezzo a una forca, fatto morire a colpi di verghe (a).

(a) *Sueton. Vit. Neron. Et quum comperisset*

Ei concepì tant' orrore per questo supplizio, che diè di piglio a due pugnali, che portava seco, ma dopo averne ben esaminata la punta, gli rimise nella guaina adducendo per pretesto che il momento fatale non era arrivato. Pregò Sporo ad incominciare le lugubri cantilene usate nei funerali: scongiurò uno di quelli, che lo accompagnavano a voler morire prima di lui, per fargli coraggio col suo esempio: e dipoi rimproverandosi la propria viltà sclamò: " Convien' egli ciò a Nerone? „ questa timidezza è ella opportuna? „ no, no siamo coraggiosi ". Non vi era un momento da perdere: i soldati che lo inseguivano si avvicinavano alla casa. Udendo Nerone lo strepito dei loro cavalli si mise sotto la gola un pugnale, e col soccorso del suo segretario Epafrodito si fece una ferita mortale. Non era per anco morto, quan-

---

nudi hominis corvicem inseri furcæ ec. Ed. cit. Tom. 2, p. 112.

do un Centurione entrando nella sua camera ostentò di venire a soccorrerlo, e tentò di arrestare il sangue. Ma Nerone guardandolo con aria severa „ troppo tardi (gli disse): è ella „ questa la vostra fedelta? “. Pronunziando queste parole spirò gettando spaventevoli sguardi, e dopo morte ancora i suoi tratti annunziavano un rio, e vile tiranno. Regnò tredici anni, sette mesi, e ventotto giorni, e morì nell' anno trigesimo secondo della sua età.

Galba aveva settanta due anni quando fu dichiarato Imperatore: egli era in Ispagna colle sue legioni. Ei conobbe bentosto, che l'elevazione al Trono, altro non era, che un aumento d' inquietudini. Parve che avesse in vista tre oggetti, cioè di domar l' insolenza dei soldati, di punire i vizj, che nell' ultimo Regno erano giunti ad un grado mostruoso, e di riempire il pubblico tesoro, esausto per le prodigalità dei suoi predecessori. Tuttavolta, siccome si lasciava dominare dai suoi favoriti, Anno di Roma 821. di G. C. 68.

mostravasi ora frugale, e severo, ed ora spensierato, e prodigo, condannando alcuni personaggi di distinzione, senz' ascoltarli, e dipoi perdonando ai colpevoli! Questa condotta accese dei tumulti, e fu causa di sollevazioni.

Galba si accorse con dispiacere, che gli si portava meno rispetto, perchè egli era avanzato in età, e senza figli. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest' onore, e che difendesse dal pericolo la sua vecchiezza. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro scelta: lo che cagionò una contesa tra loro. Ottone patrocinava la propria causa con calore, parlando dei grandi servigj, che aveva renduti all' Imperatore, poichè egli era il solo personaggio di distinzione, che fosse venuto in suo soccorso, e si fosse dichiarato contro Nerone. Tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico rigettò la sua domanda, e in un giorno fissato ordinò a Pisone-Luciniano di accompagnarlo. Gli Storici rap-

presentano questo Pisone come meritevole dell'onore, che a lui si faceva. Galba prendendo questo giovine per mano lo adottò per suo successore, e gli diede i più saggi insegnamenti sulla condotta, che doveva tenere. Pisone era degno di quest'onore. Ei mostrò costantemente tanta modestia, tanta fermezza, e tanta uniformità di spirito, che parve più disposto a dimettere la sua autorità, che ambizioso di ottenerla. Ma l'armata, ed il Senato non mostrarono il medesimo disinteresse. Avvezzi già da gran tempo agl'intrighi, ed alla corruzione non potevano sopportare un Imperatore incapace di saziare la loro avarizia. Si ricevè con freddezza l'adozione di Pisone; perche le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi di una nazione depravata.

Ottone dopo essere stato per lungo tempo uno dei favoriti di Galba colla speranza di succedergli nel Trono, vedendosi deluso nella sua espettazione, si determinò ad ottenere colla

forza un Impero, che non aveva potuto conseguire coll' adozione. I debiti, che gli avevano fatti contrarre le sue dissolutezze, lo stimolavano a prendere questo partito. Essendosi guadagnati i soldati, lascia furtivamente l' Imperatore occupato in un sacrifizio; aduna le truppe, e parla loro delle crudeltà, e dell' avarizia di Galba. Vedendo che l' armata riceveva con liete acclamazioni le sue invettive, si levò la maschera, e dichiarò, che la sua intenzione era di sbalzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue mire; e prendendosi Ottone sopra le spalle lo dichiarano Imperatore. Per intimorire tutti i cittadini lo portarono nel campo tenendo in pugno le spade nude.

Poco dopo Galba fu abbandonato dai suoi partigiani: i soldati si scagliarono sopra di lui, rovesciando la folla, che riempiva il Foro. Galba vedendoli avvicinarsi parve che riprendesse il suo primiero coraggio, e presentando la testa ordinò agli assassini di colpirlo se

il richiedeva il bene dal popolo. Fu tosto ubbidito. Il soldato, che gli recise la testa, la portò sulla cima di una lancia, e l'offerse agli occhi di Ottone, che la fece gettare con dispregio fuori del campo. Il corpo di Galba restò nelle strade fintantochè non fu sepolto da uno dei suoi schiavi. La corta durata di questo Regno (che non oltrepassò sette mesi) fu tanto illustre per le virtù dell'Imperatore, quanto famosa per i vizj dei suoi favoriti, che ebbero parte nella sua caduta.

Il nuovo Imperatore incominciò il suo Regno con un tratto di clemenza perdonando a Mario Celso uno dei favoriti di Galba: Ottone non contento di questa indulgenza lo promosse alle prime dignità protestando, che la fedeltà meritava qualunque ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate colla prodigalità, e colle promesse del loro Generale Vitellio, lo proclamarono Imperatore; e disprezzando il Senato, dichiararono, che

nel dare il trono avevano tanto diritto, quanto le coorti romane.

Ottone partì senza indugio da Roma per venire alle mani con Vitellio. L' armata di quest' ultimo composta di sessanta mila uomini era comandata dai suoi Generali Valente, e Cecina; poichè Vitellio era rimasto nelle Gallie per adunare il resto delle sue truppe. Vi era tanta impazienza di azzuffarsi, che nello spazio di tre giorni si diedero tre battaglie considerabili. In tutte Ottone, ed i Romani ebbero il vantaggio: ma i loro felici successi furono di molto breve durata; poichè Valente, e Cecina, i quali avevano separatamente operato, unirono le loro forze, e dopo aver provvista la loro armata, risolvettero di venire ad un attacco generale. Le truppe di Ottone furono vinte a Bebriac, e quindi Ottone stesso tranquillamente si uccise, dopo un regno di tre mesi, e cinque giorni.

Anno di Roma 822. di Gesù Cristo 69.

Vitellio fu dichiarato Imperatore dal

Senato: ei riscosse gli omaggi, e le dimostrazioni di distinzione, che allora vi era il costume di usar profusamente al più forte.

Al suo arrivo in Roma entrò nella città non da Sovrano, che veniva a render giustizia, ma da vincitore, che riguardava la città come sua propria conquista.

Vitellio si abbandcnò ad ogni genere di dissolutezza, e di profusioni. La crapula era il suo vizio favorito, e solea vomitare dopo il pasto per essere in istato di godere di nuovi piaceri alla mensa. I suoi giuochi, dei quali per verità di rado faceva le spese, erano di un valore eccessivo. Sovente egli stesso s' invitava alla tavola dei suoi sudditi, e andava a fare colazione da uno, a pranzo da un altro, a cena da un terzo. Le sue crudeltà inaudite, ed i suoi vizj lo renderono gravoso a se stesso, e odioso a tutti gli altri. Siccome egli era insopportabile agli abitanti di Roma, le legioni dell' Orien-

te deliberarono di comun consenso di eleggere Imperatore Vespasiano.

Vitellio, mentre si facevano questi preparativi contro di lui, benchè sepolto nella dissolutezza, e nella crapula, determinò di difender l'Impero. Ordinò ai suoi due principali comandanti Valente, e Cecina di esser pronti a resistere ai ribelli. Il primo esercito, che entrò nell'Italia, era comandato da Antonio, il quale incontrò Cecina vicino a Cremona. Aspettavasi la battaglia; ma si venne a trattato: e Cecina, avendo ceduto alle seduzioni, cangiò di partito, e si dichiarò per Vespasiano. La sua armata presto se ne pentì: e dopo avere imprigionato Cecina, attaccò Antonio benchè ella non avesse condottiere. La battaglia durò per tutta la notte: la mattina seguente le due armate si azzuffaron di nuovo, dopo aver preso un poco di nutrimento. Ma quando i soldati di Antonio, secondo il loro costume, salutarono il Sole nascente, quelli di Vi-

tellio, credendo, che avessero ricevuti dei soccorsi, si diedero alla fuga, e ne perirono trenta mila.

Vitellio propose a Vespasiano di rinunziargli l'Impero a condizione, che gli si concedesse colla vita una convenevole rendita. Per dar peso a questa domanda, uscì vestito a lutto dal Palazzo, in mezzo ai suoi domestici, che piangevano. Offerse dipoi al Consolo Cecilio la spada della giustizia. Al suo rifiuto, questo vile Imperatore si preparò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ma essendo interrotto da alcune persone, le quali gridavano, che egli stesso era la Concordia, risolvette dopo un sì debole incoraggiamento di mantenere il suo potere, e di mettersi sulle difese.

In questa incertezza Sabino, il quale aveva consigliato Vitellio a cedere il suo potere, vedendo il suo stato senza speranza, con un colpo ardito pensò di favorire Vespasiano. Perciò s' impadronì del Campidoglio. Ma si era troppo affrettato: perchè i soldati di

Vitellio, l' attaccarono con furore, e prevalendo per il numero, ridussero, in cenere quel bello edifizio. Nel tempo di quest' orribile incendio, Vitellio si rallegrava nel palazzo di Tiberio, e vedeva con soddisfazione gli orrori di un assalto. Sabino fu preso, e giustiziato per ordine dell' Imperatore. Il giovine Domiziano suo nipote, il quale dipoi salì sul trono, fuggì travestito da Sacerdote, e furono passati a fil di spada tutti coloro, che non erano periti nelle fiamme.

Antonio Comandante di Vespasiano, essendo arrivato avanti alle mura della città, le truppe di Vitellio risolverono di difendersi fino agli ultimi estremi. Si diede furiosamente l' attacco; e gli assediati scaricandosi sopra i loro nemici in una sortita, si difesero con uguale ostinazione. La battaglia durò un giorno intero: gli assedianti entrarono nella città, e massacrarono nelle strade gli abitatori, che invano tentarono di difendersi.

Si trovò Vitellio nascoso in un an-

golo oscuro, donde fu tratto da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, domandò di esser posto in carcere fino all'arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando di avere da comunicargli importanti segreti. Ma furono inutili le sue preghiere. I soldati gli legarono le mani dietro al dorso, e gettandogli una corda al collo, il condussero mezzo nudo nel Foro, caricandolo di acerbi rimproveri o suggeriti loro dalla propria malignità, o da lui meritati colla sua crudeltà. Giunto al luogo del suo supplizio, fu fatto morire sotto i colpi, e strascinato dipoi il suo corpo per le strade, i soldati lo gettarono ignominiosamente nel Tevere.

Anno di Roma 822. di G. C. 69.

Vespasiano fu proclamato Imperatore col consenso del Senato, e dell'armata, e decorato dei titoli, dati con profusione più all'autorità, che al merito. Dopo aver dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto, (ove raccontasi, che egli guarisse un cieco, ed un storpio col toccarli) ritor-

nò a Roma. Lasciando al suo figlio Tito il comando dell' armata destinata ad assediare Gerusalemme, si avanzò verso Roma, e vicino alla città incontrò il Senato, e gli abitanti, che si mostrarono lietissimi di avere un Imperatore di una virtù tanto grande, e di tanta esperienza. Ei non deluse la loro aspettazione. Attento ugualmente a ricompensare il merito, ed a perdonare ai suoi nemici riformò i costumi dei Romani, e col proprio esempio ne ispirò loro dei migliori.

Tito incalzò la guerra contro i Giudei con vigore. Questo popolo cieco, e ostinato voleva resistere alla potenza Romana. Ei vanamente sperava nella protezione del Cielo, che aveva irritato colle sue empietà. Gli stessi Storici Giudei ce lo rappresentano come giunto all'estremo grado di disperazione. La fame, i terremoti, e varj prodigj presagivano la vicina distruzione dei Giudei. Non bastava loro, che il cielo, e la terra congiurassero contro di essi: ma erano ancora divisi, e

separati in due partiti, che si spogliavano impunemente a vicenda, gloriandosi tutti dello zelo, che avevano per la religione dei loro padri.

Alla testa di uno di questi partiti era un uomo sedizioso chiamato Giovanni: Questo fanatico arrogandosi il supremo potere; riempiva di torbidi, e di disordine Gerusalemme, e le città circonvicine. Ben presto comparve un' altra fazione guidata da Simone, il quale, dopo avere adunati tutti i ladri e tutti gli assassini rifugiati nelle vicine montagne, attaccò molte città, e ridusse l' Idumea in suo potere. Gerusalemme fu dipoi il teatro, ove questi due *demagoghi* esercitarono il loro furore scambievole. Giovanni era padrone del tempio, e Simone della città. Ambedue ugualmente furiosi l' uno contro l' altro, sostenevano le loro pretensioni colla distruzione, e la strage. Questa città, celebre per la pace, e per l' unione dei suoi abitanti, divenne il teatro della discordia, e dell' *anarchia*.

In questo deplorabile stato Tito incominciò le sue operazioni in distanza di circa sei stadj da Gerusalemme, in mezzo alle feste di Pasqua, e mentre la piazza era piena di una moltitudine di persone, le quali erano venute da tutte le parti per celebrare questa grande solennità. L'avvicinamento dei Romani riconciliò per un istante i due partiti. Si risolvette unanimamente di opporsi al comune inimico, e di decidere le contese domestiche in un tempo più favorevole. La loro prima sortita fu eseguita con tanto coraggio, e furore, che mise lo spavento negli assedianti, i quali furono costretti ad abbandonare il loro campo, ed a fuggire verso le montagne. Ma in breve si riunirono, ed i Giudei furono costretti a ritornare nella loro città. Tito si segnalò col suo valore, e colla sua buona condotta.

Un triplice ordine di mura difendeva Gerusalemme da tutte le parti, fuorichè nei luoghi, ov'era difesa da profonde fosse. Tito incominciò dal rove-

sciare le mura esterne, e vi giunse dopo molti pericoli, e molte fatiche. Usò clemenza verso i Giudei, offrendo loro molte volte il perdono. Cinque giorni dopo il principio dell' assedio Tito distrusse la seconda muraglia: benchè prima rispinto dagli assediati, riguadagnò il terreno, che aveva perduto, e si preparò a rovesciare la terza, che era la loro ultima difesa. Ma prima inviò ad essi Giuseppe della propria loro nazione per esortarli ad arrendersi. Si rispose all' eloquenza di lui con motteggi, e rimproveri. Tito continuò l' assedio con maggior vigore, e fece costruire molte batterie, le quali furono tosto distrutte dal nemico. Finalmente fu risoluto di cingere la città con trinciere, e d' impedire in tal guisa agli abitanti di ricevere alcun esterno soccorso. Questo provvedimento, sebbene eseguito con prontezza, non parve che intimorisse in verun conto i Giudei. Malgrado le orribili devastazioni della carestia, e dei mali, che l' accompagnano, questo po-

polo disperato voleva continuare a difendersi. Tito tagliò i boschi ad una distanza considerabile dalla città: e fece costruire nuove macchine, colle quali abbattè finalmente l'ultimo muro, ed in cinque giorni entrò per forza nella cittadella. I Giudei restarono sempre delusi nell'assurda speranza dei soccorsi del Cielo, promessi loro dai falsi Profeti. La battaglia si diè intorno al muro interno del tempio, e gli assediati si batterono disperatamente dall'alto del tetto. Tito voleva salvare questo bel monumento: ma un soldato avendo gettato un tizzone nelle fabbriche vicine, il fuoco si comunicò al tempio, ed ad onta dei più grandi sforzi, che fecero ambedue le parti, l'edifizio fu interamente consunto. La vista della rovina del tempio rallentò l'ardore dei Giudei. Incominciarono allora a credere, che Dio gli avesse abbandonati: e le vicine montagne rimbombarono delle loro strida. I moribondi alzavano al cielo gli occhi languenti per deplorare la perdita del le-

ro tempio, a cui erano affezionati ancor più che alla propria vita. I più risoluti procurarono di difendere la più alta, ed insieme la più forte parte della Città; ma Tito colle sue macchine se ne rendè speditamente padrone. Furono presi Giovanni, e Simone, che si erano nascosti sotto le volte: ed il primo fu condannato ad una perpetua prigione; l'altro fu riserbato per ornare il trionfo del vincitore. La maggior parte della plebe fu passata a fil di spada: la città dopo sei mesi di assedio fu totalmente distrutta. Così rimase adempiuta questa profezia del Salvatore. *Non vi resterà pietra sopra pietra.* Si fa ascendere a un milione il numero di quelli, che perirono in questo assedio.

Alla presa di Gerusalemme i soldati volevano coronar Tito: ma il ricusò modestamente, dicendo ch' egli era un puro istrumento della vendetta celeste, che sfolgorava contro i Giudei. Tutti ripetevano in Roma le lodi del vincitore, il quale non solo si era mo- Anno di Roma 823. di G. C. 70.

strato buon Generale; ma eziandio coraggioso combattente.

Ei ritornò in trionfo presso Vespasiano suo padre, e ricevette tutti gli onori, che l'uomo può rendere ad un suo simile. Si prese tutto ciò, che aveva qualche valore. Nelle ricche spoglie fu esposta una gran quantità d'oro presa nel tempio: ma i libri santi non erano i meno considerabili. Questa fu la prima volta, che Roma vide il padre, ed il figlio godere insieme degli onori del trionfo. Fu elevato un arco trionfale sopra il quale furono scolpite tutte le vittorie di Tito riportate contro i Giudei: e questo esiste ancora oggidì quasi intero.

Gli storici accordano a pochi Imperatori tante buone qualità, quante a Vespasiano. Tuttavolta i suoi numerosi atti di magnificenza, e di generosità, non lo hanno potuto difendere dall'accusa di rapacità, e di avarizia. In quanto alle imposizioni, scese a certe particolarità, che lo disonorano. Ne stabilì una sopra le orine. Quando Ti-

to fece qualche rimostranza intorno questa tassa, l' Imperatore prendendo una moneta gli domandò se l' odore lo incomodasse.

Vespasiano dopo un Regno di dieci anni, nei quali fu amato dai suoi sudditi, avendone meritato l' affetto, provò nella Campania qualche indisposizione, la quale ei credè, che gli dovesse esser funesta. Vedendo approssimarsi la morte, faceva coraggio a se stesso. Quand' era sul punto di spirare esclamò: *Un Imperatore dovrebbe morire in piedi*. Dette queste parole si alza, e muore nelle braccia di quelli, che lo sostenevano.

Tito fu ricevuto con gioja come Imperatore; regnò praticando tutte le virtù che onorano il Sovrano, e l' uomo. Nel tempo della vita di suo padre, era stato accusato come crudele, prodigo, e dissoluto: ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizj, e divenne un esempio di moderazione, e di umanità. Il primo passo, che fece per cattivarsi l' affetto dei sudditi, fu

Anno di Roma 832. di G. C. 79.

di moderare le sue passioni, e di mettere un freno alle sue inclinazioni. Aveva amata per lungo tempo Berenice sorella di Agrippa Re di Giudea, donna di una rara bellezza, ed affettata nei suoi abbigliamenti; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo romano, se ne rendè padrone, e se l'allontanò malgrado la loro passione scambievole, e l'arte impiegata da costei per fargli mutar consiglio. Congedò coloro, che erano stati i ministri dei suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità, e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettero il titolo *di delizia dell' umani genere*, che fu giustificato da tutte le sue azioni.

Tito si prese una cura particolare di punire tutti i delatori, i falsi testimonj, e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti dei quali esigevano la pubblica vendetta. Ogni giorno ne fece punire,

condannandoli ad esser frustati nelle pubbliche strade, indi strascinati sul teatro, e dipoi esiliati nelle parti disabitate dell'Impero, o venduti come schiavi (*). La sua affabilità, e la sua prontezza nel beneficare furon lodate ancora dagli scrittori del Cristianesimo. Il suo principio era di non rimandar giammai malcontento chiunque avesse qualche cosa da domandargli. Una sera, che si ricordava di non aver fatto alcun benefizio in quel giorno esclamò „. *Ho perduta una giornata* " Detto da non dimenticarsi, cotanto è degno di considerazione.

Sotto questo Regno una eruttazione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza di più di cento miglia. In questo memorabile avvenimento, il naturalista Plinio perdè la vita. Spinto da una funesta curiosità, volle osservare il fenomeno, e fu soffogato dalle fiamme. Questo disastro ed altri simili furono in qualche maniera compensati dai vantaggi

(*) Ved. Goldsm. T. 2, p. 300.

riportati da Agricola. Questo gran Generale essendo stato mandato in Brettagna, verso la fine del Regno di Vespasiano, si mostrò ugualmente atto a reprimere le sedizioni, che al regolamento di quelli che si erano sottoposti alla potenza romana. Gli *Ordovici* o abitanti delle contrade del *Nord* furono soggiogati i primi. Fece uno sbarco nell'isola di Anglesey, che si rendè a discrezione. Divenuto in tal modo padrone di tutto il paese, ristabilì con tutti i mezzi la disciplina della sua armata, e *civilizzò* i popoli, che aveva vinti. Gl' impegnò coi suoi consigli, e col suo esempio a costruire dei templi, dei teatri, ed altri bei monumenti. Fece istruire i figli dei nobili nelle arti liberali, e nella lingua latina, e gli esortò ad adottare la maniera di vivere, ed il costume dei romani. Così questa nazione barbara imitò gradatamente il lusso dei suoi conquistatori, e terminò col superarli nei raffinamenti dei piaceri del senso. Tito alla nuova di questi fausti avvenimenti in Brettagna fu salutato Imperatore

per la decima quinta volta: ma non sopravvisse lungo tempo a quest' onore, essendo stato poco dopo sorpreso da una febbre violenta, quando egli era in qualche distanza da Roma. Spirò bentosto, non senza lasciare il sospetto che la sua morte fosse l' opera del suo fratello Domiziano, che già da gran tempo desiderava di governare. Morì in età di quarantun' anno, dopo un regno di due anni, due mesi, e venti giorni.

Il principio del Regno di Domiziano fu grato al popolo. Questo Imperatore da prima comparve clemente, liberale, e giusto: ma mostrò ben presto i vizj del suo carattere. Invece di coltivare la letteratura ad esempio di suo padre, e di suo fratello, trascurò lo studio, e si diede ad occupazioni meno onorevoli. Era tanto abile nel tirar d' arco, che sovente metteva uno schiavo a molta distanza, e facendogli stender la mano perchè gli servisse di bersaglio. Domiziano tirava con tal giustezza, che la freccia passavagli tra le

Anno di Roma 834 di G. C. 81.

dita. Istituì tre sorte d' esercizj, i quali dovevano aver luogo ogni cinque anni, la musica, *l' equitazione*, e la lotta: ma nel medesimo tempo esiliò da Roma tutti i Filosofi, e Matematici. Niuno degl' Imperatori prima di lui aveva fatto tante spese per procurare al popolo degli spettacoli. Vi presedeva egli stesso adorno di un manto di porpora, e di una corona, corteggiato dai sacerdoti di Giove. La sciocchezza delle sue occupazioni, quand' era solo, stava in opposizione con questi pomposi spettacoli. Impiegava il suo tempo nell' ammazzare le mosche nel suo gabinetto. Un giorno fu domandato ad uno della sua corte se coll' Imperatore vi fosse alcuno: ed ei rispose ironicamente: no, non vi è nè pure „ *una mosca*. " I suoi vizj crebbero insieme colla sua età. L' ingratitudine verso Agricola fu il primo tratto della sua malignità. Domiziano desiderava in particolar modo di ottenere fama nella milizia, e per conseguenza era geloso di quella degli altri. Egli era

stato per qualche tempo nelle Gallie sotto pretesto di marciare contro i Catti, popoli di Alemagna: e senza aver mai veduto il nemico volle gli onori del trionfo. Per ottenerlo comprò una truppa di schiavi, che fece vestire alla foggia dei Germani; alla testa di questo corteggio ridicolo, entrò in città in mezzo alle apparenti acclamazioni dei suoi sudditi, che nascondevano il loro disprezzo.

I felici successi di Agricola in Brettagna, ispirarono a Domiziano una violenta gelosia; questo Generale profittò dei vantaggi che aveva riportati; vinse i Calidonj, battè Galgaco capo Bretone, che comandava trentamil' uomini. Mandando dipoi una flotta per guardare le coste infestate dai ladroni, fù il primo a scoprire che la Gran-Brettagna era un' Isola. Soggiogò le Orcadi da lui parimente scoperte, e così conquistò tutta l'Isola, di cui fece una provincia romana. Domiziano allo strepito di queste nuove, affettò della gioja, ma in realtà n'ebbe pe-

na. Credette che la riputazione di Agricola fosse una censura della sua dappocaggine, e in vece di esser suo emulo, risolvette di togliergli il merito dei suoi servigj. Dettegli delle dimostrazioni esterne di approvazione, gli fece inalzare e statue, ed archi trionfali; ma gli tolse nel medesimo tempo il governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria. Agricola consegnò la sua Provincia a Sallustio – Lucullo: ma trovò, che era già stato disposto della Siria. Al suo ritorno in Roma, ove giunse di notte, e senza seguito, ricevette dall' Imperatore una fredda accoglienza. Siccome morì poco tempo dopo nel suo ritiro, si suppose, che Domiziano gli avesse affrettata la morte.

Questo crudele Imperatore non stette molto ad accorgersi, che gli mancava un capo sì sperimentato alle irruzioni dei Barbari, che circondavano l' Impero. I Sarmati di Europa riuniti con quelli dell' Asia fecero una terribile invasione sul suo territorio, distrussero interamente una legione di

Romani, ed uccisero un loro Generale. I Daci ancora sotto la condotta di Decebalo loro Re, vinsero i Romani in molte battaglie. Finalmente i Barbari furono rispinti in parte dalle truppe, ed in parte a forza di danaro. Quest' ultimo mezzo altro non fece, che impegnarli a ritornar di nuovo per trarne maggiori vantaggi. Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'Impero, Domiziano non volle perdere gli onori del trionfo. Ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sue conquiste contro un popolo, con cui egli non aveva giammai avuto veruna contesa.

Le sue orgogliose pretensioni crescevano in proporzione delle derisioni, a cui si esponeva. Ei vietò l'impiegare nelle statue, che gli si facevano, altre materie fuori dell'oro, e dell'argento. Si attribuì ancora gli onori divini, la sua crudeltà ne uguagliava l'orgoglio.

Sotto i più leggieri pretesti fece uccidere i più illustri Senatori. Elio -- Lama fu condannato, e giustiziato per un motto, che non era nè nuovo, nè piccante. Cocceano fu scannato, unicamente per aver celebrata la nascita d' Ottone. Pomposiano provò la medesima sorte, perchè un astrologo gli aveva predetto, che sarebbe Imperatore. Sallustio -- Lucullo suo luogotenente in Brettagna, fu condannato a morte per aver dato il suo nome ad una specie di lancia, che egli aveva inventata. Giunio -- Rustico, morì per aver pubblicato un libro, in cui lodava Trasèa, e Prisco, due filosofi, che si erano opposti all' elezione di Vespasiano.

Lucio -- Antonio Governatore dell alta Germania, sapendo quanto era detestato l' Imperatore, determinò di togliergli la Corona. Perciò prese le divise imperiali. Siccome comandava una poderosa armata, i suoi successi furono lungamente dubbiosi: ma una inondazione del Reno avendogli divisa l' armata, fu sorpreso da Normando, Ge-

nerale dell' Imperatore, che lo battè, e mise in fuga le sue truppe. Si racconta, che la nuova di questa vittoria fu portata a Roma con mezzi soprannaturali il medesimo giorno, in cui si diè la battaglia. Questo passeggiero vantaggio accrebbe la barbarie di Domiziano. Egli inventò nuovi tormenti per iscoprire i complici del suo nemico. Faceva tagliar le mani, o impiegava strazj ancor più crudeli. Alla scelleraggine accoppiava l' ipocrisia, e non pronunziava mai un decreto senza un preambulo pieno di umanità, e di compassione. Il giorno avanti che facesse crocifiggere il Siniscalco del suo palazzo, gli diè amplissime dimostrazioni di amicizia, e gli fece ancora apprestare un piatto della sua mensa. Fece salire nella sua lettiga Arretino -- Clemente il giorno stesso, in cui lo condannò a morte. Il Senato, e la nobiltà erano l' oggetto principale dell' odio suo, e minacciò sovente questi due corpi della loro soppressione. Una volta fece investire colle sue truppe il Senato, che

rimase atterrito per questa violenza. Avendo invitati i Senatori ad un banchetto pubblico, gli accolse con cerimonie alla porta del suo palazzo, e gli condusse in una spaziosa sala, parata di nero, e illuminata da alcune lampadi, la luce delle quali serviva solo a far distinguere l' orrore di quel soggiorno. Si vedevano cataletti, sopra i quali erano scritti i nomi dei Senatori insieme con altri oggetti di terrore, ed istrumenti di morte. Mentre gli spettatori miravano tutti questi preparativi in silenzio, ed oppressi dal timore, molti satelliti, che si erano tinti di nero, entrarono tenendo la spada nuda in una mano, ed una fiaccola accesa nell' altra. Si misero quindi a danzare all' intorno nella sala, e dopo alcuni momenti, quando i convitati aspettavano una morte sicura, conoscendo la capricciosa crudeltà di Domiziano, si aprirono le porte, e si annunziò, che l' Imperatore permetteva ai Senatori di ritirarsi.

Le mostruose dissolutezze dell' Im-

peratore, e la sua avaria renderono maggiormente odiose le sue crudeltà. Sovente dopo aver preseduto ad un supplizio, ei ritiravasi colle prostitute più vili, e si metteva nel bagno con esse. Gli ultimi periodi del regno di questo tiranno furono più insoffribili di quelli di alcun altro dei regni precedenti. Nerone non assisteva ai supplizi, che aveva comandati; ma sotto Domiziano il supplizio dei disgraziati consisteva nel vedere, e nell' esser veduti. Bisognava mirare il feroce, e severo sembiante del tiranno divenuto insensibile per i suoi eccessi continui, in atto di regolare il supplizio, e che compiacevasi di aggiungere qualche nuovo dolore ai tormenti, che soffrivano i condannati.

La seconda persecuzione contro i Cristiani, accadde sotto il suo regno. Ma le crudeltà di questo mostro dovevano avere un termine. Tra le persone, che egli aveva ad un tempo stesso accarezzate, e prese a sospetto, era la sua moglie Domizia maritata in prime nozze ad Elio-Lama. Il tiranno era solito

Anno di Roma 847. di G. C. 94.

di scrivere sopra alcune tavolette, che teneva cautamente in dosso, i nomi di coloro, che voleva far perire. Per una felice combinazione Domizia gettovvi un' occhiata, e rimase commossa nel trovarvi il suo nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano, e a Petronio, prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro ancor essi nel numero dei condannati, insieme pure con Stefano, Siniscalco del palazzo. Quest' ultimo entrò volentirri nel progetto degli altri. Essi fissarono ai diciotto di Settembre l' esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano si preparava per entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli, che Stefano voleva parlargli sopra un affare di somma importanza. L' Imperatore avendo fatto allontare il suo seguito, questi entrò tenendosi il braccio nella cintura. Ei compariva così già da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale; poichè era vietato l' avvicinarsi all' Imperatore con armi. Egl' incominciò ad informarlo di una pretesa cospirazione, e gli mostrò un

foglio, sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Mentre Domiziano leggeva avidamente questo scritto, Stefano trasse fuori il pugnale, e lo colpì nell' anguinaja. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferra l' assassino, lo atterra, e chiede soccorso: ma il gladiatore *Partenio* coi suoi liberti, e due bassi ufiziali entrando in questo momento, si lanciano sopra l' Imperatore, e l' uccidono facendogli sette ferite.

Gli Scrittori raccontano d' Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto incredibile. Quest' uomo chiamato Mago da alcuni, e da altri Filosofo, ma che era un vero impostore, leggeva nei pubblici passeggi di Tiana nel momento, in cui era ucciso Domiziano. All' improvviso fermossi, e gridò - *Coraggio Stefano!* - Indi voltandosi agli astanti dopo un momento di silenzio „ *Rallegratevi amici miei* (disse loro) „ *oggi muore il tiranno; oggi vi di-* „ *co. Quando io stava in silenzio* „ *egli era punito dei suoi delitti* ...

Egli muore - Si racconta, che la sua morte fosse annunziata da varj prodigj. Questo mostro non meritava nè predizioni, nè effetti soprannaturali. Il vero si è, che la credulità per i prodigj, e presagj dominava di nuovo, e che il popolo ricadeva nella sua primiera barbarie. L' impostura cresce naturalmente nel suolo dell' ignoranza (*)

(*) Ved. Goldsm. T. 2, pag. 316.